

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Direttore Editoriale:
Gaspare Li Causi

Comitato Redazione:
Davide Nardoni, Donato Accodo,
Giovanni Salucci, Antonino Contiliano

Redazione Amministrazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)
Tel. (0923) 989772

Redazione Rommaa:
E.I.L.E.S.
Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. (06) 6241563

Abbonamenti:
Ordinario L. 25.000
Sostenitore da L. 50.000 in su
Estero L. 50.000
Un fascicolo L. 6.500
Estero L. 12.500
Arretrati L. 10.000

C.C.P. n. 12647913 intestato a:
Spiragli
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)

Registrazione presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3189
in data 10-2-1989

Stampa: TEV
Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata
a l'Unione Stampa
Periodica Italiana

Sommario

NOTIZIE E OPINIONI	Pag. 3
<i>LA TARATALLA</i> (a cura di D. Nardoni)	7
L'ARGOMENTO	
Diana Garland <i>L'altra medicina e silenzio stampa</i>	11
SAGGI E RICERCHE	
G. Addamo Vertigine di un equilibrio	17
D. Nardoni «Quest-ce qu'on veut de la Philologie?»	22
PROSA E POESIA	
S. Marotta <i>Nur o Un sogno di una notte d'estate</i>	32
ARTE	
C. Strano <i>Il Sud del mondo - Un primo consuntivo</i>	37
PROBLEMI E DISCUSSIONI	
V. Titone <i>Artifex additus artificis</i>	41
G. Salucci Congresso Sindacato Nazionale Scrittori.	45
RECENSIONI	
E. Hillesum Lettere 1942-1943 (G. Radice)	» 52
F. Costa Minello ovvero la lotta per la sopravvi- venza (G. Campo)	» 56
A. Gamboni Mercenaro Poesie d'amore e altre (V. Titone)	» 58
SCHEDE (a cura di G. Salucci e U. Carruba)	60
LIBRI RICEVUTI	» 62

La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.

Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.

Hanno collaborato a questo numero:

DIANA GARLANT

Studiosa di esoterismo e parapsicologia

GIUSEPPE ADDAMO

Poeta e scrittore

DAVIDE NARDONI

Docente di Grammatica Latina e Storia Romana all'Università di Cassino

SALVO MAROTIA

Scrittore e critico letterario

CARMELO STRANO

Docente di Sociologia dell'Arte all'Università di Udine

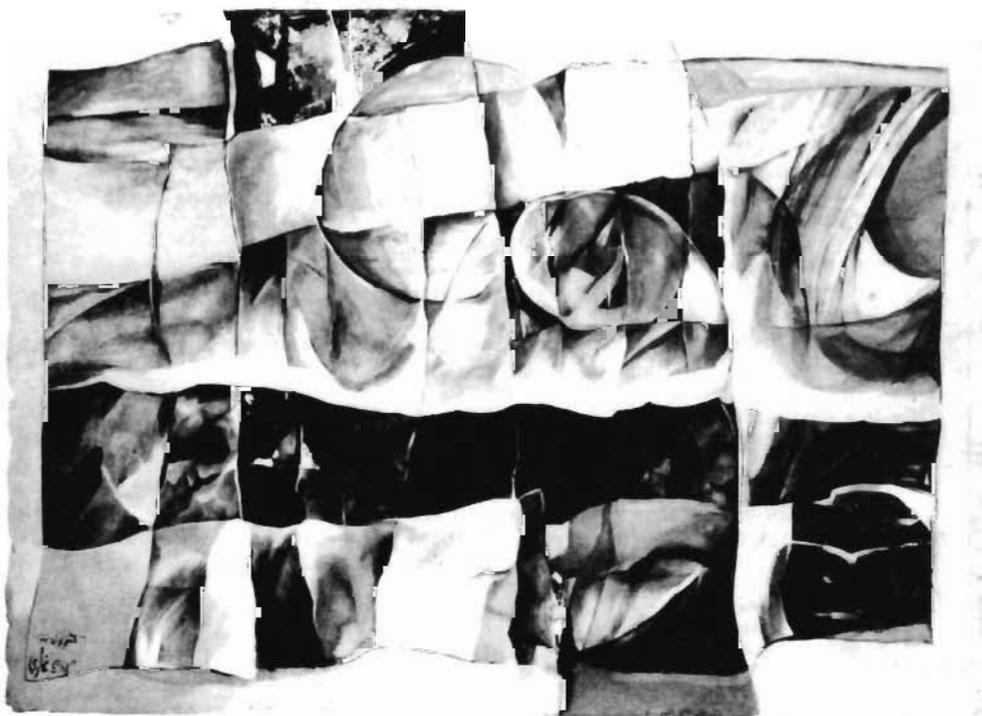
VITO TITONE

Docente di Letteratura italiana all'Università di Palermo

GIOVANNI SALUCCI

Scrittore - Dirigente Superiore Ministero BB.CC. e AA.

*inoltre: G. RADICE, G. CAMPO, U. CARRUBA, G. MARCHESE,
V. PICCIONE, G. CUTTONE*



Vladimir Tamari (Giordania) «Ecco Gerusalemme» (acquarello su carta 54,8x77,5 cm. - 1985)

NOTIZIE E OPINIONI

Nell'ambito della mostra *Il Sud del Mondo - l'altra arte contemporanea*, nei locali dell'Ente Mostra Nazionale Città di Marsala, sabato 2 Marzo, alle ore 17,30, si è tenuto un incontro-dibattito sul tema «Arte oggi tra Nord e Sud del Mondo».

Ha relazionato il prof. C. Strano, curatore della mostra, che ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa marsalese ed ha messo in risalto il ruolo dell'arte, mediatrice di pace e di solidarietà fra i popoli, bisognosi, oggi più che mai, di dialogo e di cooperazione,

Durante la manifestazione, il prof. M. Vitta, dell'Università di Urbino, ha presentato il catalogo della mostra, edito da Mazzotta, che risulta non solo una guida valida per la conoscenza degli artisti, ma uno stimolo ad avvicinarsi all'arte, letta in tantissimi modi, visto che si rivolge ai livelli più diversi della cultura. Per questo il prof. Vitta ha fatto riferimento ai numerosi saggi-contributo che costituiscono la prima parte del catalogo, un vero e proprio trattato, in cui figurano alcuni dei nomi più prestigiosi della cultura internazionale, tra cui G. Gadamer, E. Morin e P. Restany.

* * *

Dal 23 Febbraio al 10 Aprile '91, nello *Studio La Città 2* di Verona, viene proposta una personale di Mario Schifano dal titolo: *Omaggio*, un ciclo di opere che coprono l'arco di un ventennio di attività artistica, precisamente dagli anni '60 ai primi anni '80.

Sono opere che Schifano, dando mirabilmente sfogo alla sua creatività, dedica a maestri italiani e francesi dell'Otto e Novecento, da De Chirico a Gauguin, da Morandi a Casorati, da Cézanne a Monet. «Schifano in pratica porta a spasso le opere dei maestri, le fa incontrare e scontrare con i riflessi bruniti e vividi dei colori moderni, industriali, metropolitani, che permettono un'esecuzione rapidissima, immediata quanto il disegno, e che trasmettono la lucida essenzialità dei colori puri, la freddezza "a-psicologica" che egli vuole infondere alle immagini ricreate».

* * *

Presso l'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, la *Fondazione*

M. e G. Bellonci, in collaborazione con il *Ministero della Pubblica Istruzione* il 21 Marzo '90, alle ore 10,00 ha presentato il programma annuale di sperimentazione "Invito alla lettura", rivolto ai giovani studenti delle superiori.

Dopo la presentazione, è stata proiettata una video cassetta sul programma, realizzata dalla Presidenza del Consiglio, e poi, la senatrice E. Marinucci e C. Sereni hanno parlato dei loro libri, rispettivamente *La mia vita* di Lina Merlin e *Manicomio primavera*.

Al di là di ogni intento, l'iniziativa è stata accolta con entusiasmo dai professori rappresentanti i rispettivi istituti di provenienza, perché effettivamente i giovani hanno bisogno di scoprire il libro come oggetto per avvicinarsi alla lettura e gustarne il piacere.

Ha chiuso il Seminario la rappresentante del Ministero, prof. M. L. Greco.

* * *

Il Settecento lombardo: protagonisti e comprimari dal 1680 al 1780: è il titolo della grande mostra, organizzata dal Comune di Milano, Settore Cultura, in collaborazione con la Cariplo, che si tiene al Palazzo Reale dal 24 gennaio al 28 aprile 1991.

Un incontro di pittura sacra e profana, frutto di un periodo particolarmente significativo e proficuo per l'arte italiana. compresa l'architettura e la scultura, quando i nobili assieme al gusto degli splendidi palazzi e delle ville sfarzose avevano scoperto l'amore per il bello.

Tra gli artisti: Legnanino, Abbiati, Borroni, Lanzani, Sassi, Ricci, Carloni, Knoller, Bellotti, Porta, Crivelli, Calegari, Piccini e tanti altri.

Silvana Bossaglia è la coordinatrice della mostra, Roberto Menghi è il curatore dell'allestimento.

* * *

Alla Galleria *Erha* di via Segantini, a Milano, dal 31 gennaio al 16 marzo '91, Mario Folci espone le sue opere ispirate al tema della "Cattedrale d'aria".

«L'idea classica di cattedrale è qui interpretata ed intesa sia come luogo di esistenza interiore sia come spazio fisico del non-costruito. del vuoto qui unicamente segnato dalla presenza di cristalli che diventano fonte di luce.

Gli accenni di colonne di marmo che scandiscono navate non sono più solo un richiamo all'architettura ma vanno a creare un luogo preciso all'esistenza e dell'origine del linguaggio artistico.

Così al di là della precisione di canoni architettonici ormai noti, di rigore formale ormai svuotato di significato. Mauro Folci ricostruisce, nella sua cattedrale d'aria, un vuoto, uno spazio dialettico, un segno tuttavia tangibile nella mappa della sua storia».

S. Marotta

* * *

A Palermo, nei giorni 15,16,17, Marzo, organizzato dal Circolo "Incontri Mediterranei", in collaborazione con la Facoltà di Magistero, si è svolto a Palazzo Steri il I Convegno Internazionale sulla "Scrittura del nostro tempo nel Mediterraneo". Hanno relazionato i proff. Romualdo Giuffrida, Vincenzo Rotolo, Andrea Borruso, Giuliana Costa Colajanni, G. Saverio Santangelo, Antonino De Rosalia, Antonino Pellitteri, tutti dell'Università di Palermo. il prof. Giuseppe Grilli della Università di Napoli. il prof. Mario Tropea dell'Università di Catania ed i saggisti Ella Imbalzano Amoroso, Giuseppe Marchese, Giuseppe Cottone, Elio Giunta, Mirella Cassarino, Lucio Zinna e Paolo Scrima.

Nel corso dell'iniziativa hanno letto alcune loro poesie i poeti: Nikiforos Vrettakos, Gesualdo Bufalino, Oliver Friggieri, Gianni Dieci-due, Justo Jorge Padrón, Rachid Boudjedra, Nino Pantaleo, Ali Mu-

stafà Al Misrati e Giuseppe Bonaviri.

Giuseppe Marchese

* * *

IgnaziO Angileri, artista petrosileno da anni impegnato nella ricerca di uno stile pittorico tutto suo, giunge alla prima personale, dopo aver ottenuto significativi riconoscimenti in premi nazionali, più maturo, estremamente interessante. dimostrando una capacità di sintesi espressiva non indifferente.

Pittore autodidatta. l'Angileri, con una conoscenza dell'arte di "ieri" per poter operare con maggiore consapevolezza nell'"oggi", ha sviluppato un percorso artistico attraverso le varie tecniche, acquisendo una competenza che oggi gli permette di esprimere un istinto creativo su buoni livelli qualitativi.

Abbandonata la ricerca impressionista, a tratti espressionista, Angileri approda a nuovi modi pittorici. Privilegia le macchie di colore che sembrano concretizzare le sue romantiche visioni. Le superfici monocrome assomigliano al tufo che si sgretola sotto razione penetrante del sole di Sicilia e del suono monotono dello scirocco.

Una ricerca. dunque, di sintonia fra il turbinio dei sentimenti e delle esperienze che rifiuta una meta e respinge una fine.

V. Piccione - G. Cuttone



Manuel Mudjidell Tjakamarra (Australia) *Senza titolo*

"Il Ciclope Polifemo"

Dio Padreterno nel Suo divino disegno, disponendo che i nonni si godessero i nipoti, usava bontà infinita con il poveraccio che non aveva saputo o potuto godersi i figli.

La cosa, vera oggi, vera al tempo della Repubblica Romana se quell'impunito di Marco Porcio Catone a chi gli chiedeva perché vecchio continuasse a piantare alberi nel Tuscolano, a suo modo ticcando rispondeva: *"Perché i nipoti ne colgano i frutti"* e il Tuscolano sapeva sempre quello che diceva come quando, mostrando fichi freschi ai Senatori seduti in Curia, gridava: *"Delenda Carthago!"*, convinto che i fichi potessero più delle parole.

Noi inquilini dell'Urbe abbiamo nipoti ma non avendo straccio di terra e alberi da frutta, passiamo ai nipoti affetto ed esperienza, ragioni che giustificano l'attaccamento dei nonni ai nipoti e, per converso, dei nipoti ai nonni.

Quando la mamma Pia li porta, vengono a far visita al nonno Davide i nipoti Martina, Benedetta e Pietro; vicini d'età e di statura, i tre somigliano a canne d'organo capaci di suonare recondite armonie e sarabande stonate di strilli, e la nonna Ermelinda sgridando si comporta con essi come la mamma-picchio che non se la prende con i picchiotti che cinguettando a scassorecchio insistono a reclamare il cibo con i grossi becchi spalancati.

Il nonno, circondato dai nipoti che mille ne gridano e cento ne vogliono, corre a chiudersi nella stanza-pensatoio quando Martina gli chiede di sentirle ripetere la lezione.

«I Ciclopi», comincia a dire Martina tenendosi le mani in grembo, «erano uomini grandi e grossi, mostruosi, dei giganti con braccia lunghe e lunghe gambacce, coperti di pelle caprina, con un gran faccione e un tondo occhio in fronte.

I Ciclopi che vivevano solitari sul monte Etna, al mattino portavano le greggi al pascolo suonando zufolo o zampogna a discrezione per vincere la noia di giorni sempre uguali.

All'Etna approdava Ulisse che andava per mare per rivedere la cara Penelope, il caro Telemaco e il cane Argo. Ulisse e dodici compagni entravano nella grotta del Ciclope e, visti agnelli, capretti e tanti caci, la tentazione li assaliva di far man bassa per tornarsene carichi alla nave. Ulisse teneva predica ai compagni: non quella la maniera di comportarsi rubando; meglio aspettare il padrone per aver regali dall'ospite.

A sera, il Ciclope rientrava e, sistemato il gregge nella grotta, chiudeva l'entrata con un masso enorme: un vero sproposito!

Il mostro scoperti gli intrusi si presentava: "Polifemo, piacere", e Ulisse rispondeva: "Nessuno, piacere mio", ma senza tanta cordialità.

Il mostro dopo aver sfraccellati due compagni di Ulisse se li mangiava: ossa, carni, nervi e tutto, e faceva cena; al mattino faceva colazione con due altri poverini e di ritorno dal pascolo, a sera, cenava con due altri meschini.

Il Ciclope avrebbe divorato tutti i suoi ospiti se Ulisse furbo non glielo avesse impedito. Ulisse puniva il mostro ubriacandolo e con grosso palo aguzzo, frantumandogli la pupilla dell'occhio, l'accecava per sempre,

Al mattino, l'accecato Polifemo dava la via del pascolo al gregge e levandolo il masso dall'entrata si consolava col montone che ultimo della lanosa e pelosa brigata melante usciva dalla grotta non affranto dalla disgrazia del padrone ma perché appesantito da Ulisse appesosigli sotto per uscire salvo dalla caverna e sano dalle mascelle del mostro.

Salvo sulla nave, Ulisse lanciava insulti al Ciclope e, svelando la sua identità, gliene diceva quattro e quattro che fanno otto: non tante, non poche per Polifemo che aveva subito danno e pativa vergogna. Fuori di sé per le offese, il Ciclope lanciava pioggia di massi dal monte, mettendo in gran pericolo nave e uomini. Ulisse piangendo i compagni morti e rallegrandosi con i compagni salvi, faceva rotta su Itaca, voglioso di rivedere Penelope, Telemaco e il cane Argo».

Martina, recitata la sua lezione, insisteva per avere il voto. Il nonno disposto ad approvare la nipote, era anche disposto a disapprovare i libri di testo che si dan cura di presentare il Ciclope come l'aveva descritto Martina che, legata al testo, non sospettava che le cose potevano star diversamente. Martina felice andava a giocare con i fratelli nella terrazza, lasciando il nonno indignato contro chi continua a spargere corbellerie nei libri delle elementari, delle medie, delle superiori e delle università. Nell'indignazione la ragione della "Taratalla".

Riprendendo "ex novo" la questione, noi cercheremo di liberare dai veli la leggenda dei Ciclopi "brevibus verbis" per non tediare i lettori.

Il racconto dei Ciclopi nel IX libro dell'Odissea, va sotto il nome: "Tà Kyklopeja" (1).

La Filologia Sperimentale nell'Odissea intende e vede la saga del Popolo Mediterraneo: capelli neri e crespi, occhi scuri e carnagione mora, che batteva i mari interni per ragioni di commerci e per amore di scienza (2),

1) Odiss. IX, 106-566;

2) Odiss. V, 231.

"(Gli) lasciò ricadere le crespe chiome simili a fior/di giacinto".

- Il color nero dei capelli d'Odisseo non lo spiegavano i tanti che non sapevano spiegarselo, tanta la nequizia degli umani ingegni. Leggiamo: *Nigros capillos poeta Ulixi tribuit XVI, 175 sq. : etiamne nostro loco et vs. par. ? E comparatione quae fit cum flore hyacinthi, effici id nequit, nam quam florum speciem poeta hoc nomine significaverit non constat*" (J. Van Leeuwen J. F., *Odyssea*, A. W. Sijthoffs Uitgeversmaatschappij, Lugdun. Batav., 1917, p. 167, not. 231), Al sofone risponde la Filologia Sperimentale: possono mutare gli occhi ma i colori dei fiori non cambiano, come non cambiano i fiori.

- "*Yacinthinos, ou, o; hyacinthinus, purpureus vel subniger, in modum Yacinthi*" (J. Scapula, *Lexicon Graeco-Latinum*, J. F. Dove, Londra 1820, p. 676, s. v.).

- Le parole del Poeta non sarebbero bastate a spingere la Filologia Sperimentale su una diversa e nuova visione del Poema; decisivi i "murali" di Haghia Triada, Festo e Cnosso e quelli di Thera che rappresentano agli occhi di chi li intende un popolo moro di neri capelli che con le navi andava per mare e dal mare oltre che dalla terra traeva sostentamento.

Il prototipo di questi arditi navigatori il Poeta lo descrive nel personaggio di Odisseo che, lasciata la bella Calipso nella lontana Ogigia, su zattera, cercava di tornar in patria portando con sé tesoro di notizie sulle terre viste e sui popoli incontrati e sui pericoli superati: Ciconi, Sirene e Ciclopi. *L'Odissea*: il brogliaccio di bordo di quei navigatori serviva ad educare al mare le nuove generazioni (3).

Sbarcando in terra di Sicilia, Odisseo saliva l'Etna per conoscere quei luoghi e per notizie di prima mano sui Ciclopi che abitavano quel monte.

La salita al monte e l'incontro col Ciclope Polifemo si risolveva sinistramente per Odisseo e la ciurma: sei di dodici uomini perivano ingoiati dal mostro Ciclope.

Siamo al nodo della questione: "questi Ciclopi erano uomini mostruosi o raffigurazioni di mostruosi eventi nascosti sotto il velo dell'antropomorfismo?". Questo il punto: "*Hic Rhodus, hic salta!*".

La voce greca: "*Kyklops*" intesa: "occhio *rotondo*" confermava i sofoni nella rappresentazione antropomorfica, ad essi interdicensi la verità per due ragioni: 1) la voce greca non significa: "*occhio rotondo*"; 2) la voce greca malintesa non trova appiglio nella realtà se sulla faccia della Terra non sono mai andati uomini con un "*occhio solo*" e "*rotondo*" per giunta. Può squarciare il velo dell'antropomorfismo solo chi dà alla voce: "*Kyklops*" il suo vero significato: "*aspetto rotondo*", "*facciarotonda*"(4). Pertanto, se "*Kyklos*" vale "*rotondo*", se "*ops*" vale "*faccia*", la voce greca composta indicava il "*cratere*" dell'Etna "*solo*" e "*rotondo*" che ingoiava i compagni di Ulisse fracellandoli nella furia dell'eruzione. Ulisse cercando di por fine al massacro con grosso palo appuntito tappava l'occhio del cratere, ostruendone il canale adduttore. Fuggiva Ulisse con i compagni rimasti e dalla nave imprecava contro il "*Ciclope=cratere*", ma il vulcano per i gas compressi eruttando lava, bombe, lapilli e ceneri e lanciando pioggia di massi metteva a rischio la nave al largo, gli uomini di mare e lo stesso Ulisse.

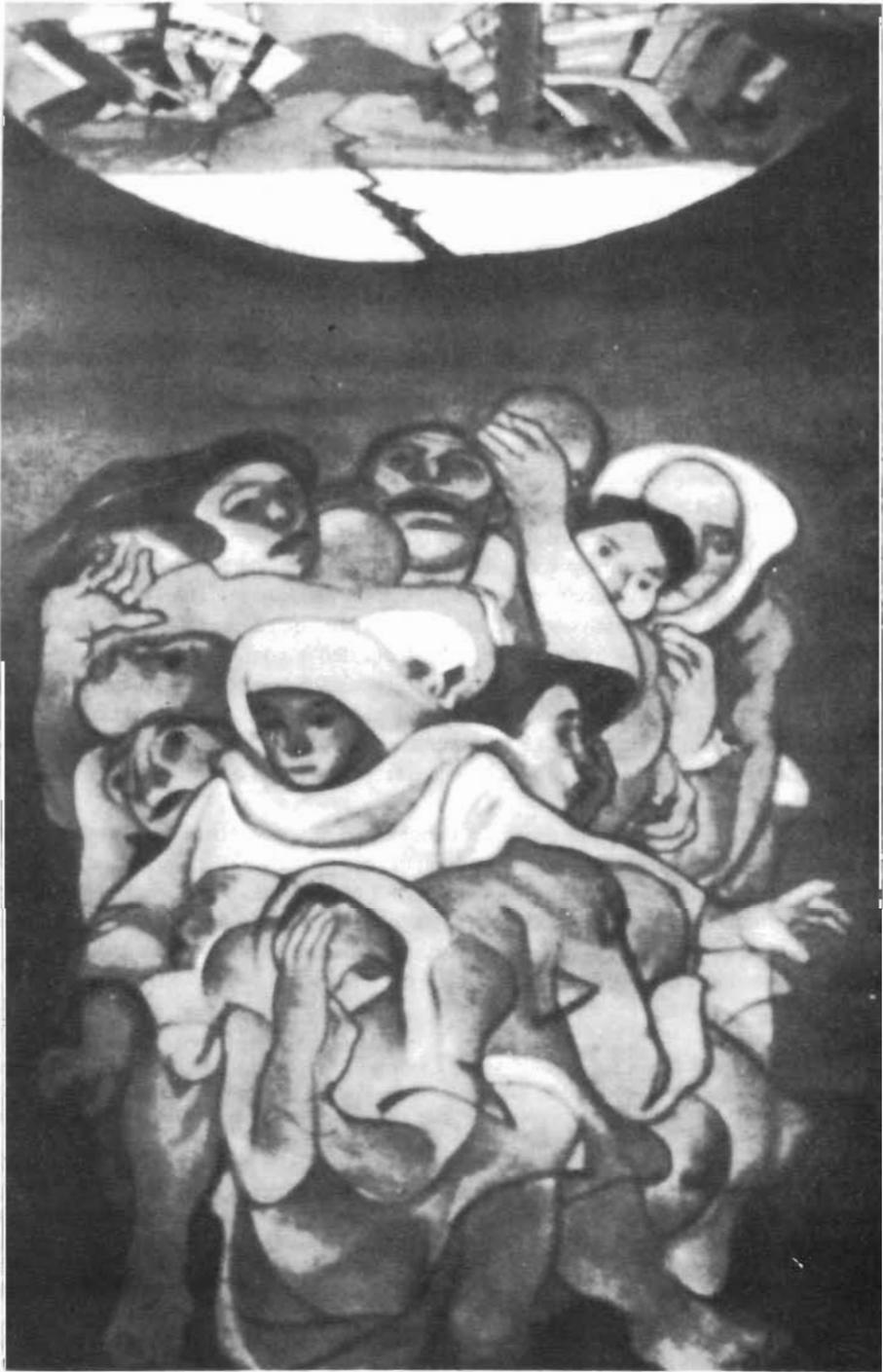
Rientrato in Itaca, Ulisse raccontava a Penelope le sue avventure e stupiva la moglie esponendo i fatti del Ciclope Polifemo. Siamo sicuri che la casta Penelope, ignara dei vizi umani e delle virtù, si rappresentava come mostro il "Ciclope Polifemo" non come "cratere borbottone", epiteto adatto ai crateri che borbottano quando in quiete, non diversamente da come oggi se li rappresenta la nipote Martina, come a dire: nella Filologia discutono i sofoni ma si incontrano gli innocenti e che Dio li Benedica.

Davide Nardoni

3) In successione, leventure d'Odisseo: i Ciconi, i Lotofagi, i Ciclopi, Eolo, i Lestrigoni, Circe, l'Ade, le Sirene, Scilla e Cariddi, i Buoi del Sole, sbarco nella Feacia: questi per il lettore semplici nomi o al più inverosimili avventure, ma per quei navigatori rappresentavano punti di riferimento e luoghi, genti e persone da evitare.

4) Le radici: "*or*", "*op*", "*Vid*" non hanno mai significato la stessa cosa se la lingua, tesa a raggiungere il massimo rendimento col minimo sforzo, elimina tra due parole d'ugual significato la meno adatta perché la legge della selezione viva tra gli uomini, opera anche nelle "*paroles*" come nella "*langue*" veraci prodotti della mente umana. Il radicale: "*Vid*" aboriginamente significava: "*vedere*" ma nel diacronico se manteneva l'aoristo perdeva nel perfetto e nel futuro adattandosi a cambiare in: "*sapere*"; il radicale "*op*-" indicando come persona o cosa appaiono, nel futuro passava a significare: "*vedere*"; il suffiziale: "*or*" perdeva dei tempi ma in quelli che conservava continuava a significare: "*vedere*". Nei cambiamenti sta riposta parte della vera storia del popolo greco.

- "Kalón . . . tèn òpsin" (Pl. *Parm.* 127).



Ben Cabrera (Filippine) **"Intensità 7.7"** (acrilico su tela 81x122 cm. - 1990)

L'ARGOMENTO

L'altra medicina e silenzio stampa

Sabato 9 marzo '91 si é tenuta, nell'antica sala del Comune di Tarquinia, una Conferenza-stampa sul tema della Pranoterapia, durante la quale é stata conferita alla Dott.ssa Simona Cola una laurea "*honoris causa*" per la sua opera nel campo specifico.

Alla Conferenza, presieduta dall'ex Sindaco di Tarquinia, Sen. Roberto Meraviglia e dal Presidente dell'Albo Professionale Europeo dei Pranoterapeuti, erano presenti, oltre alle telecamere della RAI, numerosi giornalisti e medici. Ma ciò che più attirava l'attenzione era il fatto che la grande sala fosse letteralmente gremita di pazienti ed ex pazienti entusiasti, pronti a testimoniare, ma soprattutto - e questo é ciò che più conta - tutti guariti o in via di guarigione. Quello che mi ha toccata profondamente, era la loro dignità, la loro serietà e serenità di giudizio; non si respirava aria di corte dei miracoli, ma quello stupore riconoscente di chi, dopo una lunga e indicibile sofferenza, spesso dopo essere stato dato per spacciato dalla medicina ufficiale, si ritrova improvvisamente, inaspettatamente in gioco, guarito senza sapersi dare una spiegazione, poiché era ricorso alla pranoterapia - l'antica imposizione delle mani citata nei Vangeli - come ultima spiaggia, non avendo più nulla da perdere se non la vita stessa.

Indubbiamente il soggetto da trattare era spinoso. Si doveva lottare contro la mentalità materialistica, e persino contro i propri pregiudizi morali e culturali. Per fortuna, poi, hanno parlato i fatti.

Il Presidente dell'Albo, Mario Davanzo, bersagliato dallo scetticismo dei giornalisti, veniva quasi immediatamente richiamato all'ordine da uno di questi, per aver osato sfiorare un attimo la questione religiosa. Questo falso moralismo religioso non spiana certo la strada alla ricerca della verità. Ma mi domando quale fede abbia da salvaguardare una persona che solo a sentir parlare di miracoli si scandalizza. Con ciò non voglio dire che ci troviamo di fronte a dei miracoli, probalbilmente tutto ciò accade perché

possa essere spiegato - non si muove foglia che Dio non voglia - ma mi domando - ripeto - che tipo di fede si possa avere se si considera "il miracolo" come unico retaggio di antiche popolazioni ignoranti, le quali non potendo supplire con la cultura e la conoscenza, affidavano a Dio il loro destino, la loro salute, la loro stessa vita. Bene. Visto che Cristo sembra per molti essere morto su una croce definitivamente, forse è giunto il momento in cui gli scienziati - novelli detentori della "verità" - ci diano una razionale e ragionevole spiegazione di quanto accade. In mancanza di "prove" - visto che i fatti non bastano - nessuno di noi può permettersi dei pregiudizi, ma solo ed esclusivamente delle opinioni personali che non fanno testo.

Io ho intervistato molti pazienti della Dott.ssa Cola, e ad ognuno ho chiesto, oltre all'esito della cura, quale idea si fosse fatto della pranoterapia. Devo dire che la platea era divisa equamente tra i fautori di una tesi energetica, naturale e scientificamente spiegabile (tra i quali il più convinto sembrava proprio un religioso) e i sostenitori del dono carismatico divino. Per dovere di cronaca devo riferire che una religiosa affermava di aver visto una stigmata sulla fronte di Simona: che ad una anziana signora appariva durante il trattamento una figura vestita di bianco ai piedi del letto, mentre ad altri sembrava addirittura che la pranoterapeuta assumesse un diverso aspetto. Tra questi, alcuni bambini. Anche queste "curiosità", è chiaro, sono tutte da studiare e verificare.

D'altra parte, lo stesso Mario Davanzo, nel suo discorso introduttivo, si manteneva sulle generali, affermando, ad esempio, che la pranoterapia non è una panacea universale: che può apportare miglioramenti in alcuni casi di artrosi, risolvere alcuni problemi nervosi e liberare da sintomatologie dolorose, ma che, certamente, non è in grado di guarire i tumori. E qui veniamo al dunque. Simona Cola ha guarito dei tumori. Ho sentito le testimonianze ed ho potuto consultare le documentazioni, le TAC, le lastre dei pazienti prima e dopo la cura.

Il Davanzo si batteva per un progetto di legge giacente in Parlamento, con il quale si vuole ottenere il riconoscimento ufficiale della figura professionale del pranoterapeuta. Ciò, affrettava, per operare una separazione del grano dalla gramigna, ovvero per selezionare un serio gruppo di pranoterapeuti ed evitare alla gente di cadere nelle mani di individui senza scrupoli, venditori di fumo e di illusioni, avvoltoi che gravitano attorno a gente malata, pronta a rivoltarsi le tasche pur di vivere o sperare di vivere. Sarà possibile questo nell'Italia dei raccomandati e delle bustarelle? In ogni

caso, varrebbe la pena tentare, visto che in alcuni casi è stato proibito ai pranoterapeuti l'ingresso negli ospedali, sebbene richiesto da pazienti senza alcuna speranza, proprio a causa - o con il pretesto - della mancata professionalità. In realtà, i medici non dovrebbero sentirsi minacciati da questi operatori, i quali, va detto, non mirano a sostituirsi ad essi, ma desiderano soltanto collaborare.

Quindi, ben venga una strumentalizzazione del "caso Cola", se può servire una causa utile. Ma torniamo alla discrepanza tra l'affermazione che "la pranoterapia non guarisce i tumori" e le dichiarazioni dei pazienti usciti proprio dal tunnel di questo orribile male.

Interrogato a tale proposito, il Davanzo affermava che indubbiamente si stava trattando di un caso eclatante. Ed è questo che voglio ripetere" poiché è molto pericoloso creare illusioni sulla pelle degli altri, e, cioè, per dirla senza mezzi ternini, che *non tutti i pranoterapeuti hanno le qualità*, sebbene molti di essi siano ottimi "professionisti" ed ottengano risultati assai positivi. Ho parlato con alcuni di essi e consultato numerose opere sulla materia. Indubbiamente dalla pranoterapia si possono ottenere notevoli vantaggi, ma nessun pranoterapeuta, per sua onestà, ha mai affermato di poter guarire un tumore, né di poter - e qui veniamo ad un altro punto dolente - cambiare le informazioni del DNA.

Vediamo alcuni casi. Un paziente presente alla Conferenza, affetto da poliomelite, dall'età di 15 anni, mi ha confidato di vedere il suo muscolo, prima del tutto atrofizzato, riattivarsi e crescere giorno dopo giorno. Un bambino miope, con un forte astigmatismo, dichiarato non curabile e destinato a una vita di occhiali, risultava aver recuperato 6 diottrie in pochi mesi di cura settimanale. Numerosi pazienti, in cura per esaurimento nervoso, dichiaravano di avere visto crescere sulla loro testa capelli perduti da anni, e non del loro originale colore: capelli neri su teste canute; capelli neri su teste bionde.

Potrei citare numerosissimi altri casi, ma per questo vi rimando al libro che sto scrivendo: *"Chi sei? Inchiesta su una guaritrice"*. Qui vorrei invece soffermarmi su alcune considerazioni: se appare sterile parlare di miracoli, così appare indispensabile domandarci come possa accadere che un DNA venga "ristrutturato", poiché di questo si tratta. Nel caso congenito dell'astigmatismo - che è una conformazione ovoidale anziché sferica della cornea - sembravano non esserci possibilità di regresso, a meno che non si cambiasse la forma della cornea. Oggi - sebbene il caso non sia ancora

completamente risolto - c'è stato un notevole miglioramento della vista, probabilmente proprio grazie ad un intervento sul DNA, poiché, lo ricordo, si trattava di un difetto congenito, ovvero di nascita, per il quale il DNA dell'occhio era programmato per vedere "male".

Lo stesso dicasi per i casi di pazienti biondi che hanno ottenuto la ricrescita di capelli neri. Le mani di Simona hanno in qualche modo impartito al DNA di natura - che è una sorta di "programma biologico personalizzato" che prevedeva sia i capelli biondi, sia l'età della loro caduta, sia il loro incanutimento - un diverso ordine.

Ma cos'è questa energia? Da dove proviene, dal mondo spirituale o da quello materiale? È indubbiamente una energia positiva se il suo scopo è la salute. È indubbiamente una energia intelligente. se è in grado di uccidere le cellule malate e far proliferare quelle sane, se è in grado di mummificare. ma anche di rigenerare.

Non credo esista attualmente qualcuno in grado di darci una risposta esauriente. Ed anche se ci fosse. sarebbe molto difficile ottenerla. Simona Cola parla poco. Durante la Conferenza non ha parlato mai. Come sapesse ma non potesse dire. Non vuole che si sappia, ma da anni il mondo della medicina le è ostile, a parte quei medici che hanno beneficiato delle sue cure. E cito il Dott. Mariani, chirurgo di Tarquinia, perché ha avuto il coraggio di dichiararlo in pubblico. Da anni Simona Cola chiede di essere analizzata perché si trovino le risposte. Se ognuno di noi possedesse in latenza queste capacità, perché non saperne di più per imparare ad usarle per autoguarirsi? Oppure, se ciò non risultasse possibile, perché non cercare di scoprire se le facoltà della Dott.ssa Cola siano causate da meccanismi fisici, chimici, elettrici o spirituali? Perché le Sue mani guariscono?

Ma nessuno. sembra, vuole sapere. Ed ecco il silenzio-stampa che titola il mio articolo. Alla Conferenza, come ho già detto, erano presenti le telecamere della RAI e i giornalisti dell'ANSA. È passata una settimana ed il silenzio è sceso come un avvoltoio su questa verità. Neppure due righe in ultima pagina, neppure la voce di un giornale di provincia.

Che cosa c'è dietro questo silenzio? L'interesse dei rattoppatori di carne umana? La paura della verità? L'orgoglio del proprio sapere? La sfiducia nella mano che Dio tende sempre agli uomini, in un modo o nell'altro?

I fautori del silenzio sono pregati di rivolgersi esclusivamente alla

medicina ufficiale in caso di bisogno. Di non venirsi a curare con gli occhiali neri e un falso nome. Tarquinia grida, qualcuno ha risposto, ma ora il silenzio è calato di nuovo sulla necropoli etrusca, sulla verità, sulle mani di Simona Cola che continuano a lavorare e a guarire.

Credo che la medicina ufficiale non possa più sottrarsi e che debba affrontare anche questo problema. Se questo non accadesse, se tutti continuassero a tacere, non si scandalizzi più quel giornalista che senta citare la parola "miracolo". Cos'altro resta all'uomo, se non la speranza che la Provvidenza invii ancora sulla terra dei nuovi apostoli che sappiano lenire i nostri mali fisici e spirituali? Altrimenti per noi non c'è speranza. Non c'è speranza di allontanare da noi la "vecchia con le forbici", perché tagli - quanti fili? - magari a vent'anni? Siamo tutti qui, lungo la strada che inevitabilmente conduce a *Thanatos*, con la sola possibilità di soffrire, per gli interessi di quegli uomini che hanno sputato sul "giuramento di Ippocrate". In un mondo nel quale, ancora, Dio parla, ma non viene ascoltato. E tutto diventa Silenzio. Un silenzio di morte.

Diana Garland

È stato bandito il

VII Premio di Poesia «Comune di Petrosino»

I concorrenti al premio (L. 3.500.000) potranno inviare, entro e non oltre il 30 aprile 1991, le opere in lingua italiana (in 10 copie) edite nell'anno solare 1990.

Le copie vanno indirizzate a:

Segreteria VII Premio di Poesia «Comune di Petrosino»
p. F. De Vita, Pro-Loco - Petrosino (TP).

PER INFORMAZIONI CHIAMARE IL (0923) 985206
in ore pomeridiane



Touhami Ennadre (Marocco) «**Dorso illuminato..**» (*fotografia su carta 160x130 cm. - 1981*)

SAGGI E RICERCHE

Vertigine di un equilibrio

Se tragedia è la presa di congedo, la presa d'allo di una scissione dell'io dal mondo, di una lacerazione nell'io e nel mondo, insomma di una conflittualità non risolvibile, labirintica, Padrón ne "I cerchi dell'inferno" (*) tematizza l'umana tragedia ben sopportando quel peso dell'etica che è la volontà di impotenza, pur se, nel funzionamento del testo e nelle sue articolazioni di senso, si avverte il titanismo di un intento che può essere riassunto nel motto di Freud: *flectere si nequeo superos, acheronta movebo*. Ma mentre Freud postula che la coscienza condiziona l'esistenza, Padrón si affida alla parola e non per mimare i ritmi della quotidianità, lesi e inutilizzabili ad affrontare la problematica dell'esistere, ma per dire quelli ottativi della progettazione ove, formalizzandoli, abita e palpita la possibilità della bellezza. Senonché la bellezza è veramente l'esodo da questo mondo, discesa agli inferi: da affrontare ed esperire e da cui risalire (anche a costo di tradire gli occhi di Euridice) - e "i suoi occhi erano luce e tenerezza" (1) e "con un'ascia fendettero gli occhi della tenerezza" (2), ma padrone del canto, se non "dei mondi / e dell'eternità" (3).

In equilibrio sull'abisso, Padrón sta innamorato della notte e della morte che vuole riscattare con la *parola*.

La notte che si attraversa in queste pagine non è quella dei romantici, né quella dell'accoglienza: non è né rifugio né riparo, ma luogo ostile, invivibile: una "trappola del tempo" (4) ove si perde la coincidenza e la coerenza con se stessi e si resta smarriti e senza identità e l'io non è più certificabile, ma privo di volto e di nome.

(*) Le note si riferiscono all'edizione italiana edita dalla Libera Università Mediterranea, Trapani, 1990.

(1) La donna della terra - pag. 37

(2) Tra noi crescono - pag. 52

(3) Il sogno del sesso - pag. 39

(4) La trappola del tempo - pag. 50

Tanto che, con Agostino, Padrón potrebbe dire: *amor mortis conturbat me*: ma il fascino e l'esperienza della morte - punto d'incontro fra creatività e identità-, il lorchiano *gusto di morte*, altro non sono che lussuria perché diventano un *cupio dissolvi* per il quale si rovescia la sentenza dell'*Ecclesiaste*, onde *qui auget dolorem, auget et scieniam*. Ed allora, attraversare il dolore è appunto discesa agli inferi ma anche disinganno barocco per il quale si esperisce ciò di cui non si vorrebbe fare esperienza. Percorrere "I cerchi dell'inferno" significa visitare un luogo non abitabile: un luogo, direbbe S. J. Perse, *flagrant et nul comme l'ossuarie des saisons*, dove il *labirinto* è letteralmente smarrimento necessario per avvanzarvi.

Luogo di *inappartenenza*, perché, pur occupandolo "tra i vivi, /non mi appartengo più" (5): dove, poi, "l'ombra è immutabile" (6) e non esiste posto "per l'intimo abbandono" (7) e "tutto è deserto./Ormai è senza uscite questo labirinto" (8): *labor intus* che ribadisce "la solitudine che urla" (9). E la scoperta della solitudine ne comporta l'assimilazione al labirinto: nel *labirinto della solitudine* - dove "la memoria dei giorni / è quasi un nonnulla" (10) perché "lettere d'amore e i loro progetti/sono ormai indecifrabili per sempre" (11), sono "perdute memorie" (12) - Padrón rimane "immobile, identico al silenzio" (13), verifica l'asserzione di O. Paz. per il quale *soledad y pecado original se identijican*. Da questa constatazione prende avvio *l'umana tragedia*: ma la catastrofe apre al nuovo, è preludio, perché ogni compimento è cominciamento, attesa dell'e-vento e la scrittura di Padrón sceglie come statuto quello di orientare, ogni volta in modo diverso, la *parola* per recuperare la disperazione o per scommettere su di essa e abolirla non già annullandola o rimuovendola. ma trascendendola, facendone una perifrasi della speranza, della "speranza impossibile" (14): *dire è esprimersi*, uscire da sé, spezzare la solitudine.

-
- (5) Non so per quanto tempo - pag. 60
(6) Fetore - pag. 21
(7) Forse il fango stesso - pag. 46
(8) Fetore - pag. 21
(9) La città della morte - pag. 32
(10) Consiglio per il viandante - pag. 64
(11) Dove, dove andare - pag. 57
(12) La trappola del tempo - pag. 50
(13) L'invasione degli atomi - pag. 19
(14) Il grande iride - pag. 34

L'esaltazione polisemica che succede in questo *work in progress* fondato sull'*ambiguità* (nell'accezione e nelle direzioni che Empson imprime a questo termine) e slittamenti di senso, comporta il rischio, non sempre evitabile, di traboccare in un inquinamento semiotico per sovrabbondanza di significati spesso contraddittori e per il quale la metafora, talvolta, si pietrifica in enigma generando l'angoscia delle opzioni possibili.

In altri termini, questa poesia mentre arriva a sfiorare il mistero e a farsi (quasi) mistica, ripropone anche il sempre latente conflitto fra *Letteratura* e *Linguaggio* che in altro non consiste se non nel tentativo perenne di conciliare, in esiti d'arte, facilità di lettura e densità di scrittura, di coniugare trasparenza e occultamento, armonia e allusività, incarnazione e astrazione e, cioè, (*insostenibile*) *leggerezza dell'essere* e ineludibile pesantezza del vivere: "quell'immenso affanno/di armonizzare la vita con la parola" (15).

In questa antitesi platonica di *lògos* e *grafé*, nel contesto più generale di correlazioni e inferenze che il testo di Padrón suscita, la lingua viene funzionalizzata a partecipare contemporaneamente a un massimo di realismo e a un massimo di espressività: onde le rotture del ritmo, il variare delle strutture. l'effrazione continua del tessuto lessicale, gli strappi, le trasgressioni, gli eccessi e gli aggiustamenti e accorgimenti strategici della scrittura, finalizzati a spezzare la prigionia della lingua per aderire alla realtà rappresentata e/o immaginata, evitano brillantemente la deriva entropica e la caduta nell'omogeneo o nel monotono,

In una realtà di segni già interpretati o esausti, Padrón inserisce l'implacabile ossimoro della sua autenticità, della sua originalità: la sua esigenza di una diversa ragione del mondo che non sia "solo il pianto, il pianto" (16) per onorare l'appuntamento a un *luogo* dove il *tempo* si inverte per farsi forma e ritmo - là dove convergono tutte le sirene.

Tempo, tuttavia, questo di Padrón, che si manifesta come "la lussazione del tempo" (17), vale a dire come struttura intemedia fra quello oggettivo in cui l'Autore è "con mistero e senza ira .. /condannato ad esistere, ad essere parte.." (18): il tempo di *Kronos* che divora i suoi figli, tempo di

(15) Un'immobilità inestinguibile - pag. 27

(16) Il pianto - pag. 70

(17) L'invasione degli atomi - pag. 20

(18) Quel frondoso peso - pag. 23

distruzione, di strazio e di insufficienza; e quello soggettivo, il vissuto della malinconia e del lutto di aver perso irrecuperabilmente il senso dell'eternità. "nella totale assenza della vita./ ... trasformato/nell'eternità morta" (19).

Anche per questo aspetto, Padrón riconduce la poesia alla sua organizzata condizione di *temporalità organizzata* che, cioè, da potenziale si fa attuale in quanto, alludendo a ciò che manca, a ciò che è assente. ne evoca l'essenza e l'attualizza, elide la contraddizione fra vuoto e vastità (nel senso in cui l'intese Rilke) identificandoli e, con ciò, risolve il silenzio nel testo che instaura, traduce il silenzio in *parola, forma spuria e scarto del silenzio*.

Perciò i gesti si placano in "una immobilità inestinguibile" (20) e si placa il grido che attraversa tutte queste pagine: si placano, componendosi in una catarsi, in una poesia che è recupero del silenzio, "retorica del silenzio", come dice Genette: eccesso che la parola consegna alla dissipazione.

Parola che, animando la struttura dei testi, indugia a organizzare epifanie e magie, secondo una personalissima erotografia che non si limita a veicolare significati facendo parlare d'amore la scrittura, ma che producendolo, l'amore, persegue *l'evento del segno*. Ed è nella semiofania che, pur ubbidendo rigorosamente allo strutturarsi delle condizioni tecnico-espressive che consentono la materialità dello scrivere, la fisicità del prodotto. il testo di Padrón suscita impreveduto, crea e innesca attesa, ostende e inventa onde esso e le sue letture non sono mai identici ma di valenza mimetica e di spessore simbolico così marcati che, rispecchiandosi reciprocamente, infinitamente riverberano, moltiplicandosi perché "voragine e gelo hanno gli specchi" (21) e rinettono nunc *et semper* - in modo istantaneo e permanente - "la nostra perdita sfrenata" (22), sono "abisso del mio inferno" (23).

In questa ottica, la scrittura, fra tensioni e tentazioni, diventa ricerca di un dire che coincida con l'essere, onde la parola, inseguendosi, si fa - sull'abisso - vertigine di un equilibrio fra il grido e reco che lo prolunga. secondo un paradigma dell'inconclusione: tragicamente. si conferma l'im-

(19) Forse il fango stesso - pag. 46

(20) Un'immobilità inestinguibile - pag. 27

(21) Voragine e gelo hanno gli specchi - pag. 68

(22) E se Dio si stancasse di noi - pag. 31

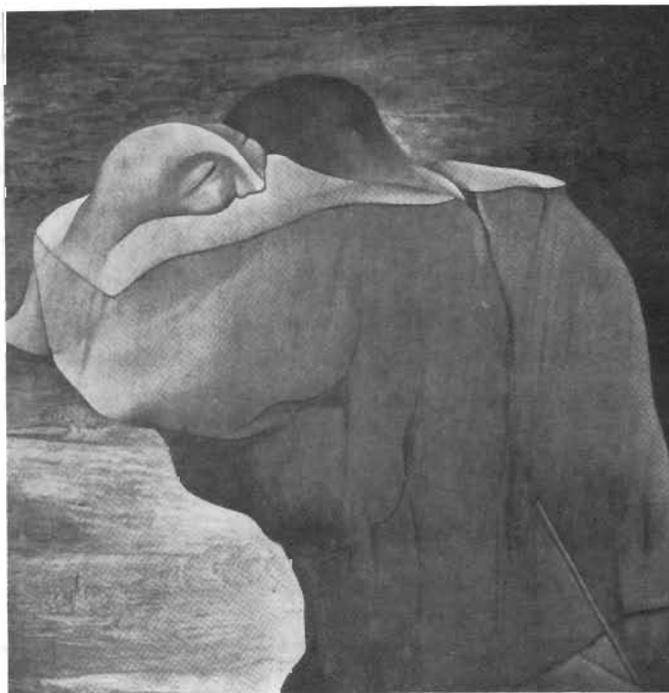
(23) Voragine e gelo hanno gli specchi - pag. 68

potenza pratica del poeta che, come Edipo, non può, non potrà mai, trasformare il cammino in regno.

La parola, attesta questo libro di Padrón, deve tendere a sbocciare in luce, rischiando che essa sia oscura: *nil obscurius luce*, perché sempre in bilico fra attesa e oblio, fra il dire e il tempo, fra *essere* e *tempo*; e il rapporto con la morte - che stabilisce - diventa il suo statuto definitivo: dice - con L. Chestov - *le rivelazioni della morte*.

Perciò a me pare che col titolo "I cerchi dell'inferno", J. J. Padrón non si limiti a sintetizzare, alludendovi, il contenuto del testo senza, peraltro, esaurirlo. sicché l'oggetto ne risulta *citato*, ma voglia costituire una epigrafe di commento e di *compimento*: dunque. riassumere i testi riproponendoli in un paradigma dell'attesa, dell'e-venio, promessa di un nuovo inizio, in una conclusione inesauribile dalla quale tutto ricomincia. Perché è là. dalla chiusura del cerchio che tutto ha eternamente, inizio, per ripetersi: e *il ripetuto è simbolo di ciò che diventa*, della parola (*in principio erat verbum*) che sempre in se stessa muta: *qui* - richiamando Paul Valéry- *te remords l'éiincelanie queue/ dans un iwnulle au silence pareil*.

Giuseppe Addamo



Carlos Colombino
(Paraguay)
«L'abbraccio» (tavola dipinta)

"Qu'est-ce qu'on veut de la Philologie?"

La demande peut tout-à-fait apparaître vaine dans l'ineptie de son insolente insolence mais elle pour les hommes de lettres cache la force de la vérité pour tous ceux qui avouent force et importance à la vérité.

Qu'on n'a pas encore trouvé complet accord sur la séméiotique du mot: "*Philologie*" et sur la méthodologie qui la soutient on le sait clairement de toute la longue histoire des études philologiques et des laborieux travaux et de toutes les tentatives pour définir l'ample éventail sémantique de la philologie et de sa méthodologie (1). Toute tentative est échoué! Umberto Albinì à ce propos écrivait: "Basta un semplice sguardo alle più accreditate "storie" e "introduzioni" alla filologia, classica e non, per rendersi conto di quanto sia difficile una precisa definizione del suo concetto. Un concetto che forse più di ogni altro, nel terreno del conoscere, è gravido di sfumature e implicazioni, di ambiguità e polivalenze . . . [il filologo] al momento di aprire lo scrigno del suo sapere per farne l'inventario è colto da dubbi e da perplessità, si trova intimidito di fronte a una realtà composita, intricata, non schematizzabile, quale la disciplina cui si è votato" (2).

Nous qui ne sommes pas dans les petits papiers d'Umberto Albinì, tout de même le remercions pour l'hardiesse et l'humilité qu'il a montré quand il a dit "*discipline*" la philologie que tous les autres avec allant appellent "*science*", mais aucun n'a démontré que la Philologie est une science. Le même Albinì mis au pied du mur et ne sachant à quel saint se vouer, déclarait: "La Filologia è quanto, detratta l'erudizione, rimane nel filologo: una "*forma mentis*", dunque, una impronta attenta e sensibile soprattutto al valore della parola, ma non solo a quello" (3).

1) D. Nardoni, *The Experimental Philology's Manifesto*, "Spiragli", A. I, n. 3, luglio - settembre, pp. 15-28, Marsala, 1989.

Id., *The Homeric Question or The Experimental Methodology*, "Spiragli", A. I, n. 1, gennaio-marzo, pp. 17-35, Marsala, 1990.

2) U. Albinì, *Quale Filologia?* Atene e Roma, Firenze, 1985, pp. 22-25.

3) Id.

Nous sommes de tout autre avis: pour nous la Philologie est une science, une science expérimentale et nous l'avons démontré (4). Nous avons mené à bonne fin toutes les recherches qui avaient son but dans la démonstration que la "*Philologie*", mot greco presente deux aspects comme une medaille à double face: 1) "l'amour des paroles", 2) "l'amour de l'histoire", si ça veut dire le mot grec chez Hérodote, le père de l'histoire occidentale (5).

Seuls deux savants osaient s'appeler: "*Philologue*"; un érudit greco un érudit allemande qui enfin peu convaincu de ce titre changea de choix et preferait être appelé: "*Altertums swisenschajtler*", tout en refusant le épithète de "*Philologue*" (6).

La Philologie ainsi etendue et rangée parmi les autres sciences expérimentales oblige, bongré malgré, à cantonner toute la philologie grecque, toute la philologie romaine, toute la philologie hûmaniste et toute la grande foule des philologies modernes qui toutes ensemble voyaient de la Philologie seulement une face: la face de "*l'amour des paroles*", de la même medaille ignorant la seconde face: "*l'amour de l'histoire*" parce-qu'on ne voyait pas dans les "*paroles*" et dans la "*langue*" le vrai, l'unique et l'objectif vehicule de l'histoire de l'homme sur la face de la terre.

Tous les Philologues experts de la première face et ignorants de la seconde face de la medaille philologique nous les rangeons dans la grande armée de la Philologie Statique: ces savants abusant de leur excellent acabit, abutissaient à faire de la vaine et de l'asthmatique rhetorique et tous en blocus nous les condemmons comme coupables de "*lèse-parole*"; les philologues qui acariâtement refuserent d'appuer leur oeil au "*cannocchia-le*" de Galileo Galilei, nous les condemmons les deux fois criminels: coupable de "*lèse-paroles*", coupables de "*lèse-histoire*"; crimes impardonnables!

4) D. Nardoni, *The Experimental Philology's Manifesto*, art. cit.

5) À notre avis, Hérodote en écrivant les "*Histoires*" donnait ampie espace à la Philologie vue dans ses deux face: 1) "*Philologia*": amour de la parole; 2) "*Philologia*": amour de l'histoire, faisant compte des langues des peuples et de l'histoire des peuples qu'il avait visité.

6) Eratosthènes de Cyrène amait être appelé "Philologos"; "Wolf was the second in the long arch of time to employ the name: "*Philologia*" in his registration's demand: "*Studiosus Philologiae*" in the Gottlngen University. Wolf in a second time, to the name: "*Philologia*" preferred the german compound name: "*Alter thumwissenschaft*" (D. Nardoni, *The Homeric Question or the Experimental Philology*, art. cit., p. 26).

Galileo inventa de toutes pièces la Physique Expérimentale et depuis lors la Physique et toutes les Sciences soeur sont fait des progrès inouis tandis que la Philologie Statique dans sa misérable misère et petitesse ayant perdue sa primauté, continuait à balbutier bégayant seulement drôles des fariboles et se réjouissant dans de sottés blagues elle perdait sa force, sa valeur et son importance si nous voulons faire crédit de secoureur de la vérité au philosophe Seneca qui écrivait: "*Philosophia facta est quae Philologia fuit!*" (7).

Ayant autrefois démontré que la Philologie est sûrement une Science et tout à fait une Science Expérimentale, ayant déclaré qu'on peut faire l'honneur de se faire nommer: "*Philologue*" seulement aux savants qui seuls sont capables en reconstituant l'histoire de la "*parole*" de reconstituer l'histoire de l'homme si la "*parole*" et l'"histoire" sont les deux créatures du même homme qui parle, qui fait: "*Factum et verum convertuntur!*".

Qu'est-ce qu'on doit demander à la Philologie Expérimentale? A la Philologie Expérimentale on doit sûrement demander ce qu'on demande à toute Science Expérimentale: la vérité qui se cache dans les "*paroles*", qui est cachée dans les pages de l'"*histoire*".

La vérité philologique, la vérité historique moulent à leur tour les deux faces de la même médaille; seulement quand la Philologie Expérimentale arrive à trancher le "*rhématogramme*" de la "*parole*", alors et seulement alors le Philologue Expérimental a à la portée de ses mains l'aisance de pénétrer les secrets de la "*parole*", les secrets de l'"*histoire*" comme l'astronome qui dans le "*spectrogramme*" a le moyen puissant pour tirer au clair les éléments des astres et l'histoire des étoiles.

C'est à nous maintenant démontrer la Philologie Expérimentale vraie et riche d'inopinées conclusions que la Philologie Statique ne pouvait pas même soupçonner.

La Philologie Expérimentale célébrera son triomphe et fêtera sa gloire lorsqu'elle résoudra des problèmes que la Philologie Statique pour le manque d'une adroite méthodologie a laissé sans solution du sort ou avec des solutions pitoyables sinon indigestes.

Parmi les autres graves problèmes qui ont travaillé les Philologues de toutes les époques, nous nous comptons la: "*Vergilius geburtsorifrage*", c'est

7) Sen. in G. Penzo, *Invito al pensiero di Nietzsche*, Milano, Mursia, 1990, p. 30.

à-dire: la question du lieu natal du Poète Publius Vergilius Maro, fils de "Magia Polla" et de "Vergiliomarus", un celte de la tribu des "Andes".

Il y a désormais plus de mille ans qu'on prêche et annonce des chaires universitaires et des jubés culturels: le poète Vergile né dans le village alors nommé "Andes" à nos jours: "Pietole" et à present "Virgilio",

C. Tamagni et F. D'Ovidio dans leur *Littérature Romaine* écrivaient: "Publio Virgilio Marone nacque in Andes presso Mantova" (8).

Dans la "PeWeKa" à propos du nom "Andes" on peut lire: 1) "Andes" Ortsname "Andes" olksname: la chose impossible pour ceux qui sont convaincus que dans la "langue", chaque "parole" indique une seule idée, ayant un seul significat. "Andes": nom de pays ou nom de peuple? "Andes": nom celtique indiquait la tribu: "tuàth" des "Andes" et le territoire occupé par cette tribu dans la Gaule et dans la Haute-padanie de Mantoue, comme les "Alpes" indiquait le tribu montagnarde des "Alpes" et la chaîne des montagnes qui separent l'Italie de la Francee (9).

Parmi les "Andes" et dans le territoire des "Andes" Crassus passait l'hiver avec ses légionnaires (10): le peuple de "Andes" se groupaient à Vercingétorix dans la grande révolte contre Rome et contre César (11).

Le nom "Andes" aboutit in: "-es" presque comme les autres noms des tribus celtiques (12): dans la langue celtique il n'y a pas cité ou village

8) C. Tamagni-F. D'Ovidio, *Storia della Letteratura Romana*, Milano, F. Vallardi, 1874, p.352.

9) La langue latine présente deux adjectifs: 1) "Alpicus" à indiquer la population des "Alpes", tribu, "tuàth" montagnarde qui vivaient dans les Alpes; 2) "Alpinus" à indiquer le lieu montagneux de la chaîne des Alpes. Les braves humanistes ignoraient "Alpicus" et croyaient que "Alpinus" indiquait le gens des Alpes; de cette erreur dans la langue italienne est disparu "Alpicus" et maintenant "Alpinus" indique la population des Alpes.

10) César, *De Bell. Gall.*, II, 35; III, 7.

11) César, *De Bell. Gall.*, VII, 4, 6, 75, 3.

12) Ex. gr.: "Allobroges", "Alpes", "Anartes", "Ancalites", "Andes", "Bigerriones", "Bituriges", "Brannovices", "Carnutes", "Caturiges", "Cenabenses", "Ceutrones", "Cocosates", "Coriosolites", "Druides", "Eburones", "Ebuoviees", "Elutes", "Gates", "Harudes", "Lemovices", "Lingones", "Namnetes", "Nantuates", "Nemetes", "Nitiobriges", "Pictones", "Redones", "Senones", "Sibuzates", "Sotiates", "Suessiones", "Tarusates", "Tectosages", "Tolosates", "Trinovantes", "Vangiones", "Veliocasses", "Vocates". De ces noms de tribus aboutissants en: "-es" dérivait deux adjectifs: 1) in "-icus" pour indiquer la tribu, 2) in "-inus" pour indiquer le territoire occupé par la tribu; ex. gr.: "Santonicus" ad *Santones pertinens*; "Turonicus" ad *Turones pertinens*; "Bigerronicus" ad *Bigerrones pertinens* etc. Les humanistes qui préféraient la forme: "Andinus" à la forme: "Andicus" en la considérant barbare se trompaient et forgeant l'erreur ils ont forgé tous ceux les ont suivi dans cette préférence; à propos, nous colportons le passage suivant: "Ma è un fatto che la tradizione umanistica-come ha reagito a lungo andare

terminant in: "-es" (13); ça pour ôter et cantonner la force de la tradition sur laquelle on justifie l'équivalence: "*Andes=Pietole=Virgilio*" qui n'a pas de mur d'appui dans les références anciennes.

Pour enforcer l'exclusion de l'équivalence: "*Andes=Pietole=Virgilio*" qui a de sa part seulement des références préhumanistiques et humanistiques, nous tirerons des oeuvres de Vergile tous les points de repère avec la naissance du Poète, avec la ville de Mantoue, avec le territoire de Mantoue. De Vergile nous avons: 1) *Mantua quod fuerat quodque Cremonaprius* (14); 2) *Sive Mantuam/Opus foret volare sive Brixiam* (15); 3) *Superet modo Mantua nobis* (16); 4) *Infelix amisit Mantua campum* (17); 5) *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae* (18); 6) *Referam tibi, Mantua, palmas* (19); 7) *Matrisque dedit tibi, Mantua, nomen* (20); 8) *Mantua me genuit* (21).

Nous rassemblons les références vergiliennes en trois groups: 1) n. 1, 3, 4, 5; 2) n. 2; 3) n. 6, 7, 8; nous étudierons les trois groups séparément.

Les références du premier group nous comuniquent la notice de la perte des terres que l'aieul du Poète, que la mère du Poète, que le père du Poète possédaient dans le territoire de Mantoue qui s'enlargeait tout près des confins avec le territoire de Crémone: "*ager Mantuanus*", "*ager Cremonensis*".

Vergile regrettait la terre perdue de Mantoue et avec la perte de sa ferme tous les maux qui s'accompagnaient à la guerre civile: "*En quo discordia cives/Produxit miseros*" (22) sur le territoire au temps jadis occupé par les

al falso, grossolano, barbarico "*milia passuurn XXX*" della "*Vita*" - così non ha voluto inchinarsi alla tradizione manoscritta della "*Vita*" per questa forma "*Andicus*" forse anch'essa barbarica e ha proclamato la regolarità della forma "*Andinus*" (E. Paratore. *Una Nuova Ricostruzione del "De Poetis" di Suetonio* Bari, Adriat. Editr., 1949, p. 133).

"*Andicus*", "*Andinus*"; les deux formes sont parfaitement régulières et elles indiquent choses bien différentes, inconnues aux Humanistes et aveugles disciples et fauteurs.

13) "*Admagetobriga*", "*Agendicurn*", "*Alesia*", "*Atuauca*", "*Avaricurn*", "*Bibracte*", "*Bibrax*", "*Bratuspantium*", "*Cavillonum*", "*Cenabum*", "*Decetia*", "*Durocurtorurn*", "*Genava*", "*Gergovia*", "*Gorgobina*", "*Lutetia*", "*Matisco*", "*Narbo*", "*Noreia*", "*Noviodunum*", "*Ocelum*", "*Octodurus*", "*Samarobriva*", "*Tolosa*", "*Vellaunodunum*", "*Vesontio*".

14) *Kataleptòn VIII. 6.*

15) *Kataleptòn X, 4-5.*

16) Verg. *Eclog. IX. 27.*

17) Verg. *Georg. II. 198.*

18) Verg. *Eclog., IX. 28.*

19) Verg. *Georg. III. 12.*

20) Verg. *Aen., X. 200-201.*

21) C. Hardie, op. cito , p. 32.

22) Verg. *Eclog. I, 71-72.*

Etrusques qui furent supplantés par les Celtes à leur tour supplantés par les Romains.

Déplorant la triste expropriation de ses terres dans l'"ager Mantuanus" contigu à l'"ager Cremonensis", le Poète ne fait pas allusion à Mantoue et à Crémone come lieu de sa naissance et Vergile sans doute savait bien ou il était né: dans le territoire de Mantoue.

Les références du second group nous parlent de l'histoire de Mantoue. Vergile dans ses vers célèbre l'ancienne gloire de Mantoue qu'il avec toute bonne raison dit étrusque mais ne pouvait pas célébrer celtique la ville de Mantoue qui à son temps était romaine comme romain était aussi le même Poète.

Dans l'épithaphe sur le funèbre monument élevé au Poète dans la route qui courait de Naples à Pouzzoles, "*ad tertium lapidem*", on lisait: "*Mantua me genuit*"; l'expression gênante pour tous ceux qui ignorent la langue latine, n'entrave pas ceux qui véritablement sont maîtres de toutes les finesses du "*sermo forensis*" qui était des hommes érudits, des hommes des lettres et pour eux dans le cas en question le nom: "*Mantua*" peut signifier: 1) "*la ville de Mantoue*", 2) "*le territoire de Mantoue*" et clairement Virgile voulait dire: "*On m'a engendré quelque part du territoire de Mantoue*" s'il n'a jamais fait allusion à Mantoue comme son lieu natal et le Poète savait bien, sûrement ou il était né dans le "*Magianum*" ou ferme des "*Magii Mantuani*" qui étaient proches parents ou parents éloignés des "*Magii Cremonenses*".

Vergile usait le nom de "*Mantua*" comme, Marcus Tullius Cicéron parlait de la ville d' "*Arpinum*" qui était le "*municipium*" de la zone et l'orateur savait bien qu'il n'était pas né dans la ville d' "*Arpinum*" s'il était né dans la ferme de sa famille qui occupait la terre de l'isle du fleuve "*Fibrenus*" tout près de Sora.

Des références du Poète nous tirons sans crainte de doutes ou d'équivoques que Vergile n'est pas né à Mantoue ou à Crémone mais quelque part du territoire de Mantoue: "*ager Mantuanus*" touchant au territoire de Crémone: "*ager Cremonensis*".

Si des références du Poète nous apprenons que Virgile: 1) était né dans le territoire de Mantoue qui s'enlargissait tout de près et tout le long du territoire de Crémone, des références du Poète il n'est pas possible de fixer la terre natale de Vergile dans le territoire de Mantoue: "*ager Mantuanus*",

Clarté à percer les l'obscurité ténébreuse nous vient d'un petit poème écrit par Vergile qui paraphrasant le catullien: "*Phaselus ille*", prônait les

grands hauts faits du muletier Sabinus qui avec son mule allait à la volée jusqu'à Mantoue, jusqu'à Brixie. Le Poète nomme les deux villes come le "*terminus ad quem*" des envolées de Sabinus et de son mule brave et vaillant mais il ne donne pas de renseignement sur le "*terminus a quo*"; le point de depart des courses du mule et du muletier.

Sabinus était connu dans toute la Haute Padanie de Mantoue et tout le monde savait que s'il allait indifféremment à Mantoue et à Brixie, il devait indifféremment partir d'un point à demie-distance de Brixie et de Mantoue.

À ce point de la recherche si nous sommes en état de savoir que la ferme: "*vicus*" du Poète se trouvait à demiedistance de Mantoue et de Brixie, nous ne sommes pas à même de fixer ces terres dans la mappe de Mantoue pour la ténuité de l'information.

En résumant, du Poète nous pouvons tirer que:1) il n'était pas né à Mantoue; 2) il était né quelque part du territoire de Mantoue; 3) cette part du territoire de Mantoue bordait le territoire de Crémone; 4) la terre et la ferme du Poète étaient à demie distance de Mantoue et de Brixie.

Ayant revisité les références de Vergile et d'eux ayant tiré les necessaires consequences, nous passons à revisiter les références de la source indirecte: les anciens commentateurs de Vergile; d'eux nous tirons: 1) *Vico Andico qui abest a Mantua milia passuum XXX* (23); 2) *In pago qui Andes dicitur et abest a Mantua non procul* (24); 3) *In pago qui Andes dicitur et abest a Mantua haut procul* (25); 4) *Vico Andico qui abest a Mantua milia passuum III* (26); 5) *Civis Mantuanus quae civitas est Venetiae* (27); 6) *Mantua Romuleae generavit flumina linguae* (28); 7) *A rure Mantuano Poeta* (29),

Les références qui nous viennent des commentateurs nous les groupons en rangées differentes: 1) dans la première rangée le n. 1, 2, 3; 2) dans la seconde rangée le n. 4; 3) dans la troisième rangée le n. 5, 6, 7,

23) C. Hardie, op. cit., p. 32.

24) C. Hardie, op. cit., p. 3.

25) C. Hardie, op. cit., p. 32.

26) "P. Vergilii Maronis, *Opera: Bucolica, Georgica, Aeneis*", ed. I. B. Egnatius, Venetiis, 1507.

27) C. Hardie, op. cit., p. 17.

28) C. Hardie, op. cit., p. 26.

29) Macr. *Sat.* V, 2.

Le n. 1, 2, 3 ont faite place à une querelle interminable que la Philologie Statique n'est pas encore reussie à calmer; à present est encore ouverte la discussion et toute le monde savant et érudit se montre divisé par deux: les uns croyant à la mesure de "*trente milles romaines*", les autres croyant à la mesure de "*trois milles romaines*".

La Philologie Expérimentale, qui refuse catégoriquement le prèncipe d'autorité et accepte la tradition seulement si accompagnée de preuves valides et inconstestables, procède avec ordre pour prouver quelle de deux mesures acceptable ou refusable.

Nous traçons sur la mappe du territoire de Mantoue une circonference avec rayon de "*trois milles romaines*" et centre dans la ville de Mantoue. Tous les "*vici*" circonscrits dans la dite circonference se trouvant à la distance de "*trois milles romaines*" de Mantoue peuvent validentement se porter candidats à l'honneur d'avoir vu naitre le Poète. Mais ici il y a une grosse difficulté: tous les "*vici Andici*" circonscrits dans la circonference avec rayon de "*trois milles romaines*" n'ont pas le droit de s'emparer de cette gloire parce-qu'ils sont tous en bloc exclus de cette illustre compétition si à bon escient ils ne confirment pas la parole du Poète qui écrivait que ses terres, son village ou sa ferme étaient près du territoire de Crémone: "*ager Cremonensis*"; ça nous oblige à couper en deux la circonference avec rayon de "*trois milles romaines*" et la part à l'est de Mantoue c'est loine de Crémone et la part à l'ouest de Mantoue c'est trop voisine à Mantoue et trop loine de Crémone.

Qui a donné et continue à donner raison et crédit à Egnatius et ajoute foi et crédibilité au manuscrit perdu de Bobbio, sans doute et sans cesse il foule à ses pieds les références de Vergile qui savait ou était situé le village ou la ferme de sa naissance et n'aurait pas pu accepter cette distance de "*trois milles romaines*" que le maître Merula ou son disciple Egnatius, tous les deux en bonne foi, croyaient l'unique, la vraie distance du "*vicus Andicus*" de la ville de Mantoue.

L'inacceptable distance de "*trois milles romaines*" si pousse hors du concours tous les "*vici Andici*" circonscrits dans la même circonference, elle pousse hors de la joute "*Andes=Pietole=Virgilio*", village qui se trouve circonscrit dans la circonference de "*trois milles romaines*" et dans le territoire de Mantoue opposite au territoire de Crémone.

La Philologie Statique ayant fait echec et mat, la Philologie Expérimentale ne démordre pas et cantonnant la formidable référence des autres

manuscripts qui portent la distance de *"trente milles romaines"* que Egnatius et ses fauteurs ont nié et combattu jetant mille cris de joie *"veluti invento Api in Padania"*.

Nous traçons une autre circonférence sur la carte du territoire de Mantoue mais avec rayon de *"trente milles romaines"* et centre dans la ville de Mantoue. À circonférence tracée, tous les *"vici Andici"* circonscriptes dans la dite circonférence peuvent justement se glorier d'avoir vu la naissance du Poète; parmi tous ces *"vici"* seulement un peut avoir cette gloire et cet honneur.

Pour atteindre la vérité et pour *"donner à César ce qu'est de César"* nous signons quatre cadrans dans la circonférence de *"trente milles romaines"* avec le centre en Mantoue; nous numérotions les quatre cadrans en manière anti-horaire: contre le mouvement des aiguilles de l'horloge: 1, 2, 3, 4 et pour faire déférence au Poète nous devons cantonner le cadrans n.1 et 2 parce-qu'ils dans l'ancienne carte de Mantoue occupaient celle partie du territoire qui s'allongeait à l'orient de la ville et bien loin du territoire de Crémone qui exproprié sous ordre d'Auguste causa au Poète la perte de ses terres et de sa ferme justifiant le douloureux et pénible cris: *"Mantua vae miseræ nimium vicina Cremonæ"* (30),

Nous demeurent les cadrans n. 3 et 4 et le choix entre les deux est sûrement difficile parce-que les deux touchent au territoire de Crémone: *"ager Cremonensis"*, comme disait Vergile quand il parlait de sa ferme: *"Rus Magianum"*, qui occupait les terres du territoire de Mantoue: *"ager Mantuanus"* tout près du territoire de Crémone.

Bien, tous les *"vici Andici"* qui se trouvent dans les cadrans n. 3 et 4 peuvent avancer la candidature pour avoir la gloire et l'honneur d'avoir vu la naissance de Vergile. De ce grand nombre à nous le choix!

Nous avons déjà fixé que le lieu natal du Poète devait se trouver: 1) distant de Mantoue *"trente milles romaines"*; 2) dans celle partie du territoire de Mantoue: *"ager Manianus"* qui bordait la frontière du territoire de Crémone: *"ager Cremonensis"*; 3) à demie distance de Mantoue et de Brixia; tout ça nous porte dans les terres de Castel Goffredo et de Casalpoglio qui répondent entièrement aux trois requises et conditions appuyées du Poète.

30) Verg. *Eclog.* IX, 28.

Les références de la source directe et de la source indirecte sont confirmées par trois inscriptions trouvées dans le territoire contenu dans le cadran n. 3 et précisément à Castel Goffredo, Casalpoglio et Calvisano: un autel votif trouvé à Castel Goffredo avec l'inscription dédicatoire: "*P. MAGIUS IOVI V. S. L. M. QUINTUS EUBULUS ET PETRONIA NUS PRO SE ET SUI*"; une stèle funèbre trouvée à Casalpoglio avec l'inscription: "*P. MAGIUS MANI (us) SIBI ET ASELLIAE M. F. SABINAE UXORI ET SATRIAE M. F. TERTIAE CASSIAE P. F. SECUNDAE MATRI*"; un ex-voto trouvé à Calvisano avec cette inscription dédicatoire: "*MATRONABUS VERGILIA C. F. VERA PRO MUNATIA T. F. CATULLA V. S. L. M.*".

Les trois inscriptions (la première est perdue, la seconde et la troisième sont conservées dans le Muséum de Brixia) sont toutes particulières et pour deux raisons: 1) elles portent noms qui rappellent la famille du Poète; 2) elles ont été trouvées dans les pays ou portent toutes les requises et les conditions suffisantes et nécessaires pour fixer le lieu natal de Vergile dans le territoire de Mantoue.

A la fin du travail obligés à cantonner avec le respect tous ceux qui ont défendu la tradition plus que millénaire, tous ceux qui ont déplacé ailleurs la place natale du Poète, nous tenons à déclarer le Poète de Rome, des Romains et de toute la Romanité né dans les terres de Calvisano, de Castel Goffredo et de Casalpoglio et qui nie la tradition confirme son inébranlable croyance dans la Philologie Expérimentale et refuse la Philologie Statique qui accuse échec et mat devant les résultats inouïs de la Nouvelle Philologie.

Davide Nardoni

PROSA E POESIA

Nur o Un sogno di una notte d'estate

Presentiamo un brano tratto dal 1° capitolo del romanzo Nur o Un sogno di una notte d'estate di S. Marotta.

Il libro è nella fase di rielaborazione finale. Ci auguriamo che venga dato alla stampa quanto prima, perché sia apprezzato e letto.

È la storia di un incontro dove l'amore, giuocando un ruolo di straordinaria importanza, permette di scandagliare gli angoli più reconditi dell'animo umano, ma è anche la storia di due persone molto diverse per mentalità e formazione, per cui tutto lascia prevedere un'insanabile rottura.

Cara Nur,

è notte fonda ed io non ho sonno. La tua partenza ha lasciato un vuoto incolmabile e mi ha reso triste e scontroso.

Oggi, non ricordo cosa volesse, ho sgridato la bambina perché la smettesse di chiamarmi e si rivolgesse a sua madre. Persino Fufy, il cane bastardo, intuisce che qualcosa non va e se ne sta alla larga, limitandosi a scodinzolare la coda.

Non so cosa mi prende. So solo che tu sei lontana ed io soffro. Soffro perché mi manca Nur, la mia luce, l'angolo che un giorno d'estate s'impossessò prepotentemente di me, prendendosi l'anima e il corpo.

Ora che avevo cominciato ad accarezzare l'idea di stare con te, tu sei partita, così, tutto ad un tratto, lasciandomi solo. «Ritournerà», mi dico, «ritournerà»; e, facendomi forza, ricordo i giorni passati insieme, i tuoi riccioli, il tuo volto, le tue carezze.

Quando ritornerai? Se lo sapessi almeno, se almeno ti facessi sentire... Oh, potessi fare un sogno veritiero... No, no, meglio di no, alla larga dai sogni. Ieri notte ne ho fatto uno bruttissimo. Eravamo insieme, gioivamo quando tu, d'un colpo, senza dirmi niente, senza niente in corpo, cominciasti ad allontanarti. Ti chiamavo, avrei voluto correre, ma non potevo, come se una forza demoniaca mi tenesse legato sul letto. Gridavo: «Nur ..., Nur...». ma tu, incurante, seguitavi ad andare, ad andare lontano...

Mi ha svegliato la bambina, chiedendomi acqua. Poi, non avendo preso sonno, sono uscito in giardino, promettendomi che al mattino avrei composto il tuo numero telefonico per udire, per lo meno, la voce registrata, e sentirti viva nel mio cuore.

Fufy mi è venuto incontro e l'ho dovuto carezzare, povera bestia! Per tutto il tempo che sono rimasto fuori, mi ha fatto compagnia. Non c'erano stelle in cielo, e quelle poche che intravedevo erano come punti impercettibili, distanti tra di loro. Sono andato di nuovo a letto che era già l'alba. Non ho preso sonno, e avrei voluto gridare il mio sconforto. Ma a chi? Chi avrebbe voluto ascoltare i miei lamenti? L'amore è crudele quando è vero amore: ti fa temere di perdere chi ami, soffrire quando ti ritarda a venire, sentirti solo quando non ti sta vicino!

È veramente brutto. Se tu potessi provare per un momento solo la mia pena, se tu mi amassi, non a parole - come sembra - ma con la mia stessa intensità d'affetto, certamente non saresti andata via come una sconosciuta, e ti avrei qui, accanto a me, colma di carezze e di baci. Ma io non capisco o, meglio, capisco tanto bene che vorrei non capire, e tu giuochi bene la tua parte e rimani impassibile, come se niente fosse mai successo. pronta a chiamarmi al momento opportuno («Amore, sono qui, come stai. vieni, ho bisogno di te e non posso farne a meno ...») e a voltarmi le spalle col primo venuto. No ... non credo, mi ostino a non credere una cosa simile. Credo, invece, che la mia Nur sia andata via per ritornare ancora, che sia andata per guardare come il mondo è fatto.

Se mi telefonassi, almeno, se ti facessi viva per un secondo, sono sicuro che riacquisterei fiducia e direi tra me: «Se Nur mi ha pensato, vuol dire che non sono morto del tutto nel suo cuore». E mi farei coraggio, troverei la forza di insistere nel mio amore. Ma questo non lo fai, e resti sorda ad ogni mio richiamo. Così soffro terribilmente la mia pena e non posso sfogare con nessuno il mio dolore!

Ieri, preso dal pensiero di te, sono andato alle "Tre Sirene", la spiaggia di S. Giorgio, vicino a Sciacca, la ricordi? Ricordi quel giorno che vi trascorremmo insieme? Solo, mi sono spinto fin dove mi è stato possibile, perché il mare era così agitato che invadeva ogni cosa. Le orme dei nostri passi erano state cancellate, e non si vedeva più, sommerso dalle onde, lo scoglio su cui rimanemmo seduti a lungo. Di là guardavamo il mare e ci stupiva la sua calma, simile a quella di un bambino in dormiveglia. I nostri occhi andavano lontano e, per un attimo, ricordando i tuoi genitori, t'invase la nostalgia. Fu allora che, stringendoti, dissi che avrei fatto di tutto perché potessi rivederli.

Ricordo che mi abbracciasti forte senza parlare, ma i tuoi occhi sprizzavano una gioia immensa.

Il cielo era limpido, non c'era vento. Solo all'orizzonte qualche nuvola sembrava posarsi leggermente per inabissarsi chissà dove. Attorno tutto era gioioso e allegro. Il verde della vegetazione, sfumato dalla calura, s'intonava benissimo al colore oro dell'erba secca e del grano mietuto. Che meraviglia! Non c'erano rumori, e l'aria era così satura di odori che riempiva a fondo i polmoni e dava la sensazione di trovarci in qualche angolo di paradiso. Di tanto in tanto ci giungeva da lontano il canto monotono dei contadini che sfogliavano le viti. Più spesso, invece, venivamo attratti dalle voci dei bambini che sulla spiaggia si divertivano a costruire castelli e cinte murarie ben fortificati. Ma quando sembrava che stessero per completare l'opera, crollava tutto. Allora le voci e le grida si facevano più intense e si attutivano solo quando riprendevano un altro lavoro.

Giorni felici, dove siete? Era immaginabile che i nostri sogni sfumassero come rugiade al sole? Ricordo che mi prendevi in giro perché nuotavo male e tu, con aria spavalda, mi facevi tante di quelle capriole attorno da farmi stancare. «In cambio, sono bravo in altre attività», ti dicevo, e tu sorridevi e beavi, mentre ti carezzavo, il volto e i riccioli d'oro. Ed eri felice. I tuoi occhi erano colmi di una felicità che non sempre manifestavi parlando, e gioivi di una gioia intensa: ed eri sincera, almeno allora, nelle manifestazioni di affetto. Ricordo che, senza aspettarmelo, mi saltavi addosso e mi colmavi di baci: ti stringevo senza parlare e sentivo di amarti come non avevo mai amato.

Cara, alle "Tre Sirene", il ricordo di te e il saperti lontana mi hanno talmente sconfortato che, sapendolo, avrei fatto a meno di andare, lo volevo sentirti viva e respirare quell'aria che respirammo insieme. Ma i tonfi della

mareggiata mi hanno stordito al punto di fuggire gridando il tuo nome. «Nur... Nur...», gridavo, «Nur, dove sei . . . ». Correvo come un forsennato, e avrei voluto annullarmi e scomparire per sempre.

Perché tutto questo? Perché i sentimenti, i nobili sentimenti spesso sono infranti e calpestati? L'uomo cade in uno stato angoscioso miserevole, e diviene vuota la vita, senza senso, quando gli vengono a mancare d'un colpo questi fili sottilissimi che lo legano agli altri e lo fanno sentire qualcuno. Allora, cade l'interesse per il mondo, crollano i sostegni su cui aveva basato le sue forze e per cui aveva vinto le tanto insistenti battaglie quotidiane. Per quanto all'apparenza possa sembrare estroverso e creativo, venuti meno gli affetti che sino a poco tempo prima lo avevano sostenuto, l'uomo si rivela fragilissimo e non sempre reagisce e supera l'angoscia in cui è caduto.

È ciò che sto sperimentando sulla mia pelle in questi giorni così lunghi e interminabili. Il mio pensiero è rivolto a te, a te che sei lontana, e soffro maledettamente, anche perché non ho più quella tranquillità d'animo che ci vuole per portare avanti il mio lavoro. Sono rimasto fermo dal giorno della tua partenza e vani sono risultati i tentativi di ripresa, vano è risultato lo sforzo di apparire normale, perché chiunque s'accorge che c'è qualcosa che non va. Ieri la bambina, dopo avermi osservato, pur avendo bisogno di me, ha preferito chiamare la mamma. «Posso aiutarti io, se vuoi», le ho detto, «Ma tu sei intrattabile. Sei adirato con me? Ti ho fatto qualcosa?». Le sono andato vicino e l'ho abbracciata e tranquillizzata. La cosa più certa è che faccio fatica ad essere me stesso. «In questo periodo mi sento poco bene». le ho risposto. «Ma non è niente. Vedrai che fra non molto mi sentirò meglio e allora ritorneremo a giuocare e ad essere buoni amici». Elisa mi ha guardato dolcemente, ma il suo sorriso non era il solito giulivo sorriso che si sprigiona dal suo volto innocente.

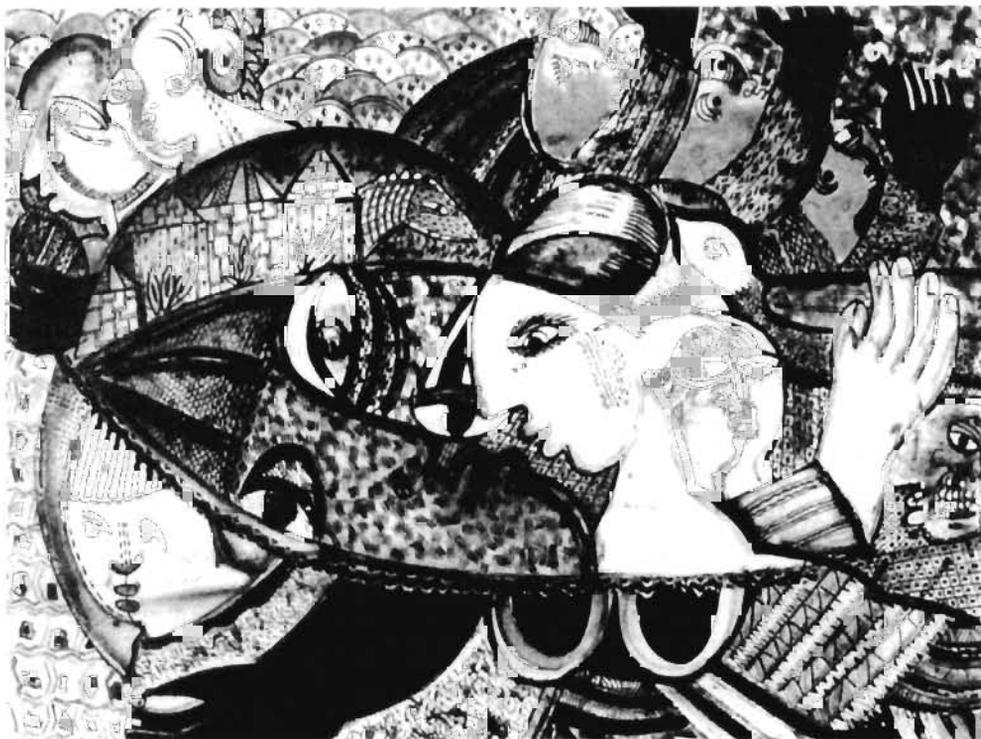
Questa, però, non è vita. No, Nur cara, non possiamo continuare così. A lungo andare la corda, resistente per quanto sia, si spezza. Faccio difficoltà a dirlo. Lo so io come ti ho ancora nel cuore, lo so io che fatica faccio ad accettare la realtà delle cose. Come è brutta, a volte, la realtà, come è deprimente! Dio, perché l'uomo deve sentirsi così prostrato, perché deve essere interiormente tanto travagliato da mettere in forse la sua esistenza?

Non ti chiedo altro, non ti dico niente. Se così hai deciso, sia pure (sarebbe inutile e controproducente l'insistere), se hai deciso così, vai, vai

pure, non voglio trattenerti. L'amore non può essere mai unilaterale, e ben poca cosa è la finzione. Prima o poi la verità viene allo scoperto, e la realtà, nostro malgrado, ci si mette prepotentemente dinanzi per essere guardata in faccia. Allora non possiamo farne a meno e l'accettiamo con risolutezza.

Nonostante tutto, sappi che non nutro alcun rancore.

Alberto



Emmanuel Taiwo Jegede (Nigeria) "Ultima sepoltura» (*tempera 19x29 cm. - 1986*)

ARTE

Il Sud del mondo

Wp 'rtko q'eqnsuntivo

Volendo trarre un consuntivo della mostra di Marsala, *Il Sud del mondo - L'altra arte contemporanea*, a più di un mese dalla sua inaugurazione, devo dire che la prima valutazione che mi piace fare riguarda l'aspetto umano del problema, ossia la grande partecipazione di visitatori che francamente non mi aspettavo, non perché la mostra non lo meritasse, ma pensavo che, in una zona decentrata rispetto al cuore dell'Italia, tutto questo non potesse accadere. Invece, con mia grande sorpresa, folte di studenti marsalesi e visitatori da ogni parte, a ripetizione, vengono a vedere e rivedere. Questa è la mia prima soddisfazione e, penso, anche dell'Ente Mostra Nazionale di Pittura «Città di Marsala» perché non sempre si è abituati a vedere un coinvolgimento intenso, continuo, che non sembra cessare.

La stampa, devo dire, è stata oltremodo attenta, anche la televisione. Credo che la felicità dell'iniziativa consista, oltre che nell'imponenza o nel suo primato, in quanto questa di Marsala è anche la prima mostra in assoluto che si tiene sul tema, nel fatto che è un'iniziativa che può essere letta a tanti livelli, ossia da quello specialistico, critico, storico a quello socioiologico, etnologico e, soprattutto, a diversi livelli di cultura. C'è occasione di fascino, di coinvolgimento sia per il grosso pubblico che per gli specialisti e gli uomini di cultura dalle più differenti aree.

Questa mostra riscuote grande attenzione da ogni parte del mondo e suscita interesse tra gli operatori artistici. Lo testimonia la fitta corrispondenza che tutti i giorni intessiamo. C'è effettivamente la voglia di approfittare, da parte anche dei musei, di questa circostanza, nella quale si possono vedere a confronto culture iconografiche tra loro, e c'è anche il fatto che ormai tutti, con diverso grado di coscienza, sappiamo che il Sud del mondo ci aspetta.

Il fatto impressionante di questa mostra è che, per la prima volta, vengono rappresentate le nazioni del Sud del mondo in modo così massiccio che non si era mai verificato in nessuna altra parte. Questo era uno scopo che mi prefiggevo e lo avevo sottolineato giorni prima dell'apertura. Ma la cosa simpatica è che a parlarne sono gli altri. Lo ha bene evidenziato, per prima, questa rivista per cui scrivo, e lo ha confermato durante la sua visita un estraneo alla mostra, Vittorio Sgarbi, che ha detto press'a poco le stesse cose.

Tutti questi consensi, a dir la verità, mi danno un gran sollievo, a premio e ricompensa di tutta la fatica che c'è dietro questa mostra veramente grande. Significa - senza volere niente esagerare - che ho impostato bene il mio lavoro. Quando curo una mostra la mia attenzione è rivolta anche, e in modo particolare, alla sua presentazione. E presentare bene una mostra non significa spettacolarità fine a se stessa, ma una sottolineatura dei valori anche in senso spettacolare, finché è possibile, senza per questo alterare i contenuti intrinseci. L'altro aspetto su cui pongo la mia attenzione è la qualità stessa delle opere che in sé spesso sono spettacolari. Basti considerare l'arte della scultura africana, ad esempio. L'altro elemento è certamente l'allestimento in senso tecnico e, non a caso, in questa mostra, è stato affidato all'architetto Fabrizio Crisafulli e alla scenografa Silvana D'Amaro.

Al di là di tutto questo, la presenza massiccia dei rappresentanti del Sud del mondo attribuisce alla mostra di Marsala una grande carica comunicativa, e il visitatore riceve una miriade di messaggi che non possono scuotere la sua umanità. In diversi di questi Paesi coinvolti la vita pubblica individuale e sociale non sempre è facile e agevole. Per questo c'è in tantissime opere l'anelito verso l'alto. Un esempio potrebbe essere l'opera artistica di Gustavo Lopez Armentia oppure la scultura di Mario Irrazabal, in cui il popolo cileno è rappresentato attraverso una corona di personaggi sofferenti che portano su di sé un immenso carico, una grande scultura. Evidentemente l'anelito alla libertà è molto chiaramente manifestato, ed è sintomatico non solo del Cile, ma anche di tutta una serie di Paesi. Comunque sono anche rappresentati Paesi, come la Nuova Zelanda e l'Australia, che dal punto di vista sociale e del regime politico sono democraticamente avanzati e che pure non sono insensibili a questi aneliti di libertà. Difatti, la vera importanza di questa mostra è l'aver instaurato un dialogo non solo tra il Nord e il Sud, ma fra tutti i

Paesi del mondo. Se consideriamo che questo Sud, di cui ho trattato, parte, per dare un senso verso Oriente, dall'America Latina, poi dall'Africa, Medio Oriente, Sud-Est asiatico, per arrivare all'Oceania, evidentemente parlo di Sud, ma ho dinanzi a me il mondo a 360°.

Se oggi si parla con larghezza di vedute di questo dialogo tra Nord e Sud, dobbiamo essere grati a Marsala che, a buon titolo, potrebbe essere sede di un'Accademia di Belle Arti. purché mantenga lo spirito vitale che ha manifestato e dimostrato in occasione di questa mostra, imponendosi all'attenzione del mondo.

Carmelo Strano



Suresh Vedak (India) «Installazione»



Gustavo López Amentía (Argentina) «Dipingo Il mio aereo» (olio su tela 190x130 cm. - 1987)

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Artifex additus 'c t vkkk

Nel dicembre del 1984, in un'aula della Facoltà di Magistero di Torino, con una sobria ed assai significativa cerimonia, in perfetta armonia con il carattere e lo stile di Ettore Bonora, amici, colleghi e scolari hanno voluto degnamente onorare il settantesimo compleanno dell'illustre studioso, presentando in volume alcuni suoi scritti sulla critica letteraria del Novecento: *Protagonisti e problemi* Torino, Loescher, 1984.

A primo acchito sembrerebbe che a tenere legata la raccolta di saggi e di note sia il dato cronologico (il Novecento), ma a ben guardare vi è una unità interna, una disciplina strutturale ed una metodologia essenziale che li stringe e li annoda in un *corpus* organico.

Il volume che si avvale di una deferente presentazione e di una completa bibliografia degli scritti di Ettore Bonora apparsi in varie riviste fra il 1939 ed il 1984, è costituito da nove organici ed omogenei interventi: *Benedetto Croce e la letteratura del Rinascimento*, *La drammaturgia settecentesca nella storiografia italiana da De Sanctis a Croce*, *Il dibattito sulla letteratura dialettale dall'età veristica a oggi*, *Il Seicento "protagonista vero e immanente" dei "Promessi Sposi" nella interpretazione di Luigi Russo*. *Appunti per un ritratto critico di Mario Fubini*, *Fubini direttore del "Giornale storico"*. *Breve discorso sul metodo di Gianfranco Contini*. *Dalla storia della letteratura alla scienza della letteratura*.

Il lettore attento sa accorgersi dell'improbabile e meritoria fatica di rendere lucido, anzi traslucido e sintetico, il pensiero critico di un Benedetto Croce, di un Luigi Russo, di un Mario Fubini, di un Gianfranco Contini o di un Hans Robert Jauss; lo studioso esperto riconosce non meno velocemente l'attenzione impeccabile del lavoro, la cura scientifica nell'organizzare e conseguentemente esprimere, con sicura evidenza, in una scrittura controllatissima, un organico panorama di idee di tutta una attività critica che, dai nomi summenzionati, passa alle generazioni future alcuni principi

motori della nostra indagine letteraria. Ciò avviene perché lo studioso, con la sagacia e l'acribia che gli sono pressoché unanimemente riconosciute, non si limita a rendere conto doviziosamente del pensiero del critico che è oggetto della sua riflessione, ma avanza sovente nuove e sostanziali ipotesi, propone e indica delle soluzioni, per cui i saggi di un Croce o di un Russo acquistano in intelligibilità.

Arte del chiarire e dell'integrare ai fini di una corretta interpretazione è da dirsi quella del Sonora storico della critica letteraria. Ed è un "maieutico" aiutare non solo a capire, ma anche ed essenzialmente ad avvicinarsi al critico di turno (ma sarebbe più giusto ai critici per la vastità del respiro esegetico dato all'argomento) con ben altri strumenti interpretativi, con ben altre cognizioni. In questo individuato ambito è legittimo affermare che l'autore sia andato oltre il proposito di essere il semplice storico della critica, perché la rara esperienza e gli approfonditi studi, uniti, oseremmo dire, ad una "naturale" vocazione critica, gli hanno consentito di compiere quanto maggiormente è auspicabile: nel chiarire il pensiero del critico, costruire sulla critica nuova critica (ci si perdoni la voluta iterazione del termine), non solo illuminando, ma altresì prospettando chiavi di lettura, e probabili soluzioni senza mai influenzare l'oggettività critica.

Lo studioso appare quindi come il sempre più auspicabile *artifex additus artifici* che nell'utilizzo delle forme agili evita la pedanteria e rifugge dall'accademia "pura". E non è certo solo un caso se il volume si chiude con l'osservazione del Thibaudet: "Un libro di critica è vivo solo se suscita la critica, se tiene la sua parte in un dialogo, se comunica la sua vibrazione a un movimento che lo supera - vale a dire, insomma, se è incompleto, se porta il lettore a rettificarlo".

Una verità essenziale che il Sonora ha da tempo tesaurizzato nella sua integralità aprendo sempre un autentico e chiarificatore dibattito di idee ove è facilmente rilevabile l'avvertito bisogno di inverare con proprie convinzioni posizioni critiche che pur mantengono sovente inalterate le loro prerogative di validità. Ciò senza nulla togliere alla messa a fuoco delle posizioni e delle ragioni critiche da cui gli interventi erano scaturiti. Pertanto il senso del dibattito lievita nella riflessione che si rivolge al testo problematizzandolo.

Una capacità di lettura, quindi, aderente al testo e all'autore, ma nel contempo sostanzialmente dialettica: un saper leggere che il Sonora ha attinto dalla sua lunga esperienza di solerte studioso e di fine e sensibile

interprete. Un leggere con volontà di collaborazione che rivendica alla critica il suo ruolo legittimo di crescita sociale e culturale additandone i caratteri peculiari su cui si regge e prospera: il confronto, l'integrazione e lo scontro di idee che ne garantiscono il progresso e ne legittimano la essenzialità.

Rigorosamente calati in un preciso diagramma storico-critico questi studi tengono sempre in debita considerazione l'intero arco critico degli studiosi esaminandone l'opera specifica in una visione radiale e globale di insieme, rifuggendo da arbitrari e spesso fuorvianti estrapolamenti. Anche per ciò, a nostro avviso, i saggi sono altamente esemplativi di quanto l'intelligenza critica, messa a disposizione della serietà di lettura, pur se in un settore così complesso e vario come l'emlenetica, diventi una proposta destinata ad influenzare tutto un modo di fare storia della critica. Singolamente esemplativi a tal proposito sono i saggi su Benedetto Croce, su Mario Fubini, su Gianfranco Contini e su Hans Robert Jassus, per non parlare della *"querelle"* fra il Garlanda ed il Pirandello sulla struttura dell'endecasillabo dantesco che appare quasi come un pretesto per una più ampia ed articolata discussione. Che dire poi della esemplificazione magistrale che il Bonora ci fornisce del pensiero di Luigi Russo a proposito del *"Seicento protagonista vero e immanente" dei "Promessi Sposi"*: "Il Seicento è il protagonista del romanzo non già per gli elementi storici, ché questo poteva essere ingrediente esteriore, impalcatura, scenografia del così detto romanzo storico, ma in quanto spirito, logica, gusto, vita morale"? Non minor pregio per sintesi e precisione ha il discorso sul metodo del "postrociano" Contini, ove lapalissianamente si evidenzia che alla base della metodologia di uno dei maggiori rappresentanti della critica stilistica sta l'analisi della tecnica di uno scrittore e dell'organizzazione di un'opera, intesa come prodotto linguistico: analisi che si fonda su un attento esame delle varianti per individuare le direzioni di lavoro dello scrittore ed il processo formativo del testo.

Sobrietà, chiarezza ed una singolare accuratezza informativa ne fanno un volume fondamentale sia per gli specialisti che per i lettori comuni di buona cultura che anche dal Sonora storico della critica riceveranno la conferma della sua onestà critica ed intellettuale (una dote che si va vieppiù rarefacendo nella larga schiera degli studiosi), sia nelle note dedicate al "maestro degno di essere ascoltato" (Fubini sia nei saggi sul Croce, di chi proprio crociano il cento per cento non è, ma che certo sarebbe pronto (e noi con lui) a "bollare" di "imbecillità" chi pretende di ignorare l'entità

notevole della sua opera di critico e di filosofo, e misconoscere financo “il gusto sicuro di lettore” e la essenzialità di non poche sue pagine.

Anche questa, ormai assodata, onestà concorre a qualificare il Bonora come uno degli ultimi veri grandi maestri, accanto a quelli che sono stati oggetto della sua riflessione, da cui le giovani generazioni di studiosi possono copiosamente attingere sicuri di trovarvi gli stimoli necessari al loro non comune e faticoso impegno.

Vito Titone



Njogu Touray (Gambia) «Un mauritano che prepara l'attaya» (olio su tela 58x48 cm.)

Congresso Sindacato Nazionale Scrittori *

Il mio intervento sarà di natura eminentemente pratica.

Il nostro è un Sindacato come si sa "sui generis", diverso certamente da tutti gli altri. Negli altri sindacati ci sono ruoli ben definiti delle parti in causa, e linearità del contenuto e della materia del contendere: il datore di lavoro, il lavoratore dipendente, l'interesse preciso e generale da difendere, l'arma dello sciopero come strumento di pressione e di persuasione.

Nel nostro sindacato, invece, i ruoli delle parti in causa sono poco circoscritti, più indeterminati: o per lo meno non così strettamente collegati tra loro e molto più complessi: perché il datore di lavoro quasi non esiste, confuso spesso con la stessa struttura della società. prevalentemente nelle sue parti più carenti; il lavoratore quasi mai è un lavoratore dipendente: la materia del contendere è così multiforme e sfuggente che investe le più clamorose contraddizioni della stessa organizzazione dello Stato e della società: il lavoratore non ha quasi mai la possibilità di usare l'arma dello sciopero come elemento di pressione e di persuasione. Da qui discende l'enorme difficoltà di trovare la via giusta da seguire nelle lotte e nelle rivendicazioni. Bando perciò alle facili critiche ed alle inevitabili insoddisfazioni e invito alla ricerca responsabile e serena dei mezzi adatti e soprattutto ad una maggiore intesa e ad una maggiore solidarietà tra noi, senza di che, io penso, ogni sforzo potrebbe risultare vano.

Esistono due posizioni sulla fisionomia del Sindacato:

1) alcuni ritengono che esso debba limitarsi al sindacalismo puro; alla difesa, cioè, degli interessi generali degli iscritti, per demandare ad Organismi diversi dal Sindacato, a specifiche associazioni, il compito di occuparsi di interessi particolari, individuali;

(-) *In vista del Congresso del Sindacato Nazionale Scrittori, si stanno tenendo in tutta Italia riunioni di assemblee. Riteniamo molto utile le sue indicazioni concrete, l'intervento effettuato dal prof. Giovanni Salucci alla riunione tenuta presso la sezione del Lazio il 15-2-1991.*

2) alcuni invece ritengono che il Sindacato debba preoccuparsi sia della difesa degli interessi generali che di quella degli interessi particolari e individuali.

Avrebbero ragione i primi, se esistessero Organismi diversi dal Sindacato. capaci veramente di difendere gli interessi particolari. Avrebbero ragione i secondi, se tali Organismi non esistessero o dimostrassero di essere incapaci di difendere gli interessi particolari. Siccome non esistono tali Organismi capaci, io sono con quelli della seconda posizione, i quali ritengono che l'azione del Sindacato non dovrebbe escludere nulla che possa giovare agli iscritti. Del resto, ormai, in ogni Sindacato non è più così netta la distinzione tra interessi generali e particolari o individuali. Il suo impegno maggiore dovrebbe senza dubbio essere per le piattaforme rivendicative di carattere generale, ma dovrebbe esistere anche per le istanze di carattere particolare. Tra l'altro, per gli iscritti, spesso alcuni problemi particolari sono più importanti o importanti nella stessa misura di quelli generali. (Un trasferimento: una migliore utilizzazione del lavoratore sul posto di lavoro; una pressione, perché una certa pratica legata al suo rapporto di lavoro venga sollecitata, evasa, ecc.).

Non intendo qui riferirmi all'opera svolta dai vari "patronati", di derivazione sindacale, che si occupano di tutti i problemi degli iscritti in quanto cittadini, anche al di fuori della loro qualità di "lavoratori" (Tale attività può esulare da quella del Sindacato). Ma non può essere esclusa quella, nel nostro caso, che investe i problemi relativi alla persona nella sua qualità di "scrittore" e non di semplice cittadino.

La riforma, ad esempio, delle norme del diritto di autore (problema di carattere generale) è importantissima, ma potrebbe avere poco senso per quell'autore, che non avesse risolto prima, a monte, il suo problema legato alla edizione del libro, alla sua distribuzione, alla sua pubblicizzazione, e alla sua vendita. Perciò il Sindacato non può restare estraneo a problemi apparentemente di carattere particolare, ma in realtà di carattere generale, perché investono gli interessi di tutti.

Cosa può fare il Sindacato per affrontare questi problemi? Poiché il lavoratore-scrittore non ha, e lo abbiamo detto, come i lavoratori dipendenti, l'arma dello sciopero, bisogna trovare altre forme incisive di pressione. E qui scendo nel concreto.

Il Sindacato deve sviluppare la *sua opera di penetrazione* in tutte le

direzioni. Ed io penso ci sia da fare molto in questo senso. Molti ambienti, statali, parastatali, pubblici, in genere economici e non economici, hanno spazi notevoli di espansione per il Sindacato Scrittori, nell'interesse dei suoi iscritti. Mi spiego con un solo esempio che può valere, però, di indicazione per tantissimi esempi dello stesso genere. Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali esplica molte attività direttamente connesse alla nostra qualità di scrittori:

- stampa molte riviste, anche se di contenuto specializzato, con la collaborazione, per gli articoli, di esperti anche esterni;
- acquista libri, direttamente dagli autori o dagli editori, per la distribuzione gratuita a biblioteche private di ogni genere (di sindacati, di scuole, di parrocchie, di organizzazioni culturali, di istituti di pena, ecc).
- acquista libri, per la distribuzione gratuita alle biblioteche non statali aperte al pubblico.
- acquista libri (anche se per il tramite delle stesse biblioteche) per le Biblioteche statali;
- finanzia le Edizioni Nazionali;
- eroga premi di cultura agli autori;
- sottoscrive abbonamenti per riviste da destinare a persone giuridiche, in ambito nazionale ed internazionale;
- acquista libri da destinare ad Istituti culturali esteri, nell'ambito degli scambi internazionali previsti dai trattati bilaterali di natura culturale;
- concede premi a riviste di elevato valore culturale;
- concede contributi per Convegni di natura culturale;
- concede premi per la esportazione del libro italiano all'estero;
- concede mutui agevolati all'editoria libraria (praticamente senza interessi).
- assegna, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, diplomi e medaglie al merito culturale.

Tutte queste attività sono gestite da Commissioni, formate da funzionari interni, da esperti esterni, con la partecipazione dei Sindacati di categoria. A me risulta che, in molte di queste Commissioni, è presente l'Associazione Italiana Editori. Non so se sia egualmente presente il nostro Sindacato Nazionale Scrittori, nell'interesse ovviamente della cultura e dei propri iscritti. Se non è presente, e laddove non è presente, è necessario premere, a tutti i livelli, perché faccia parte anch'esso di tali Commissioni.

Ciò vale per il Ministero dei Beni Culturali, come per tanti altri Ministeri e Enti Pubblici. Certamente il nostro Sindacato è presente in tanti Organismi, come ad esempio, nella Commissione che assegna i premi di cultura presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Deve cercare di essere presente dappertutto. Tante attività non si conoscono. Sono certo che molti di noi non conoscono quelle attività, o almeno non tutte. che ho nominato per il Ministero per i Beni Culturali, come la maggior parte non conosce attività simili svolte da tanti Organismi Pubblici, a livello nazionale e locale (Presidenza del Consiglio, Ministeri, Enti Pubblici, Istituti Culturali, Enti locali. ecc.).

Tutti questi organismi possono essere anche interessati a non avere troppe voci esterne nel loro seno e spontaneamente potrebbero preferire anche il silenzio sulla possibilità della presenza dei Sindacati delle categorie interessate. Tale atteggiamento è comprensibile, perché la presenza dei Sindacati limita il potere discrezionale, che può diventare arbitrario, della Pubblica Amministrazione. Sono i Sindacati esclusi che devono prendere l'iniziativa. sia per conoscere in maniera capillare le attività culturali svolte a tutti i livelli ed in ogni zona, sia per ottenere la loro partecipazione responsabile alle scelte culturali.

Io suggerirei che. sia a livello nazionale che locale (regione, provincia, comune) vengano istituite, nell'ambito sindacale, *commissioni pennanenti* (formate da iscritti che rivestano cariche sindacali, come da iscritti esperti o inseriti nei vari ambienti esterni) che studino il problema della partecipazione del Sindacato ai vari Organismi esterni e propongano agli Organi Sindacali responsabili le soluzioni da adottare di volta in volta.

Tali *commissioni pennanenti* potrebbero occuparsi anche dello studio e delle proposte di soluzione anche di tutti gli altri problemi che interessano gli scrittori (il rapporto con le Case editrici per la pubblicazione dei libri, la distribuzione del libro, la vendita del libro, il rapporto con le librerie, l'opera di pubblicizzazione del libro stesso, ecc.).

Sono note a tutti le difficoltà che incontra la soluzione di questi problemi. Le case editrici, la distribuzione, la vendita, la pubblicizzazione del libro rappresentano altrettanti ostacoli spesso insormontabili, che vanificano ogni nostro sforzo. Le leggi del mercato e del profitto mortificano spesso le nostre aspettative e ci trasformano in semplici oggetti di sfruttamento. quando va bene. Perché spesso, neppure dopo che siamo stati sfruttati, riusciamo ad avere la gioia di qualche successo, perché gli

altri hanno deciso così: gli editori, i distributori, i venditori. Tutti, tranne noi, fanno il bello e il cattivo tempo: stampano i libri che vogliono, distribuiscono i libri che vogliono, vendono i libri che vogliono, in base a criteri discutibili, discriminanti, che di tutto tengono conto, tranne, nella maggioranza dei casi, del contenuto valido del libro. Siamo, nella politica del libro e della cultura, ai primordi dello sviluppo civile e storico, alla fase, direi, ancora di servitù della gleba, di feudalesimo il più retrivo. E non abbiamo la possibilità di reagire come gli altri lavoratori, al nostro, diciamo così, datore di lavoro, in senso ironico quasi e improprio, rappresentato, per noi, dall'editore, dal distributore, dal venditore.

Dobbiamo perciò rassegnarci al ruolo di vittime, senza possibilità di scampo? Io dico di no.

Ogni situazione, anche la più grave con l'impegno e la buona volontà, può trovare una via d'uscita.

Non potrebbe il Sindacato tentare di fare delle *convenzioni*, degli *accordi*, per i propri iscritti, con gli editori, con i distributori, con i venditori? E al limite, se ogni tentativo risultasse vano, non potrebbe il Sindacato affiancandosi a strutture solide già esistenti, ipotizzare la creazione di una propria casa editrice, di una propria rete di distribuzione, di proprie librerie, almeno nelle grandi città, con la partecipazione finanziaria e operativa dei propri iscritti? Indubbiamente sono problemi di enormi proporzioni che vanno esaminati a fondo, senza ingenuità, con senso di equilibrio e di realismo. Ma devono essere affrontati, pena il fallimento di tutta l'opera del Sindacato, che risulterebbe, diversamente, sterile. Senza dubbio, prima di arrivare a proprie strutture industriali, produttive, commerciali, bisogna tentarle tutte: nelle tesi preparatorie del precedente Congresso, si insisteva sulla iniziativa di cooperative di secondo grado.

Non ricordo bene come fossero strutturate, ma mi pare rientrassero nello spirito di ciò che sto dicendo io.

Nelle tesi si accennava anche ad un'altra idea interessante *sull'intervento della mano pubblica* nel settore dell'editoria, fino alla conseguenza più globale: alla *istituzione di un Ente pubblico* che gestisca in proprio l'attività culturale e, in senso stretto, quella concernente il libro nel suo *iter* completo: pubblicazione, distribuzione, vendita, pubblicizzazione e promozione. Un Ente Pubblico, naturalmente, dove sia prevalente la presenza delle categorie interessate, compreso il nostro Sindacato.

Solo una struttura pubblica di questo genere potrebbe fare da con-

trappeso all'attuale prepotere del monopolio privato, a favore proprio di quegli autori che l'attuale sistema emargina o distrugge completamente. Si è fatto qualcosa in questa direzione?

Tutto è molto difficile, ma bisogna tentare tutto.

Si è fatto qualcosa sul contenuto di altre tesi dello stesso Congresso: Ristrutturazione ed efficienza dell'ENAP - abolizione della legge Bacchelli per interventi più radicali e definitivi - presenza degli autori nello statuto dirigenziale delle case editrici - rapporti con gli altri Sindacati - attività vertenziale in difesa del contratto dell'autore in seno all'OLAF-SIAE - percentuale del diritto d'autore degli scrittori deceduti da oltre un cinquantennio a favore degli scrittori viventi - penetrazione dell'oggetto libro nei supermercati e nei negozi di altro genere, ecc.

Un'altra cosa io ritengo molto importante: è una questione un po' delicata, che va esaminata con attenzione, ma potrebbe anch'essa dare i suoi frutti. *Sviluppare una maggiore conoscenza reciproca tra gli iscritti.* A questo punto gli scopi di un sindacato si fondono con quelli di una Associazione e si integrano.

Rispettando la libertà di ciascuno, potrebbero essere messi a disposizione degli iscritti quei dati che i soci ritenessero di far conoscere spontaneamente, sulla posizione, che essi occupano nella società (case Editrici, Ministeri, Organismi pubblici e privati, nazionali e locali), perché tutti possano sapere, possano scambiarsi le esperienze, possano fornire quelle notizie e quelle conoscenze utili agli altri, in un clima di fraterna, serena, mutua solidarietà, senza pretese assurde.

Sarebbe un male, ad esempio, che tutti conoscessimo l'intera opera dei colleghi scrittori, per dare una mano quando è possibile, per fare, anche se in piccolo, opera di propaganda quando capita l'occasione? Sarebbe un male, se il Sindacato potesse rivolgersi con fiducia a quelli di noi inseriti nelle strutture pubbliche e private e che potrebbero facilitare la partecipazione del Sindacato alle Commissioni di cui parlavo prima? Sarebbe un male, se la conoscenza della nostra posizione sociale potesse rappresentare un punto di riferimento, per il Sindacato e per gli iscritti, per la conoscenza di quelle iniziative culturali esistenti ai vari livelli e che spesso ignoriamo, per la utilizzazione, almeno, delle provvidenze esistenti che non conosciamo, per una più facile presa di contatto con tutti quegli Organismi pubblici e privati che interessano la nostra attività di scrittori?

Io non ritengo che sia un male. Sono anche convinto che ciascuno di

noi utilizzerebbe con discrezione e senso della misura ogni possibilità di solidarietà umana. Ma anche se non fosse. chi impedirebbe a ciascuno di noi di dire con sincerità e senza risentimento al collega troppo pressante: "abbi pazienza, stai esagerando"?

Io sono convinto che gli aspetti positivi di questa iniziativa siano più numerosi di quelli negativi e che ogni azione umana comporti sempre qualche rischio, al quale, se vogliamo agire, non possiamo sottrarci.

Forse sto abusando della vostra pazienza. Vorrei terminare con due parole soltanto sulla organizzazione del Sindacato. Data la molteplicità e la complessità dei compiti che il Sindacato è chiamato a svolgere, se non vuole fare solo opera di vuota accademia, deve rafforzare, è la mia impressione, le sue strutture a livello centrale e periferico.

Ritengo che il Sindacato debba disporre di maggiori mezzi finanziari: che le persone investite di certe cariche, richiedenti notevole disponibilità siano adeguatamente retribuite. Non so cosa accada attualmente in proposito: che la rivista *Produzione e Cultura* venga potenziata per periodicità e contenuti, con la inclusione anche di una rubrica destinata alla divulgazione dell'opera degli scrittori soci; che vengano istituite commissioni permanenti, come detto prima. per l'approfondimento pratico dei problemi e per la indicazione delle soluzioni opportune; che a livello di segreteria nazionale. regionale e provinciale. funzioni un centro di raccolta di dati e notizie che interessano gli scrittori; di dati e notizie che riguardino l'opera degli iscritti; una specie di anagrafe generale di tutto ciò che può interessare; che in ogni struttura pubblica e privata, dove lavora qualche iscritto. venga nominato un rappresentante del Sindacato, che faccia da tratto di unione, da organo di tutela degli interessi degli scrittori soci che lavorino nello stesso ambiente e di tutela di quelli che non lavorino negli stessi ambienti, ma che potrebbero partecipare alle iniziative culturali promosse dalle stesse strutture.

Se non insistiamo di più sui problemi concreti come questi e su altri ancora che potrebbero venir fuori, rischiamo di fare opera, come detto innanzi, di inutile accademia.

Giovanni Salucci

RECENSIONI

Il contro-dramma di Etty Hillesum

Etty Hillesum, *LETTERE* 1942 - 1943 (trad. di C. Passanti), Milano, Adelphi, 1990.

"Erano gli anni in cui in tutta l'Europa si rappresentava il dramma dello sterminio. Etty Hillesum era ebrea, e scrisse un contro-dramma." Così scriveva felicemente nell'introduzione al *Diario* 1941 - 1943 di Etty Hillesum il professor Gaarlandt. E, adesso, con le *Lettere* 1942- 1943, un fondamentale nuovo atto è venuto ad aggiungersi al "contro-dramma".

Esther (Etty) Hillesum, nata a Middelburg il 15 gennaio del 1914, respirò fin dall'infanzia aria di alta cultura: suo padre era preside del Ginnasio Municipale di Deventer - ridente cittadina dell'Olanda orientale - e studioso di grande merito di lingue classiche. Il fratello maggiore di Etty, Mischa - bambino prodigio, che a sei anni suonava Beethoven in pubblico -, venne presto considerato come uno dei più promettenti pianisti d'Europa. Il più giovane dei fratelli Hillesum, Jaap, a diciassette anni aveva scoperto un nuovo tipo di vitamina, fatto questo che gli aprì l'accesso a tutti i laboratori di ricerca.

Di tutta la famiglia, Etty appare la più eclettica, con interessi vari e addirittura tra loro discordanti. Brillante studentessa al liceo, con una forte propensione per gli studi letterari e filosofici, consegue regolarmente un'inutile laurea in giurisprudenza. Quando le truppe germaniche invadono l'Olanda, è alle prese con una seconda laurea in letterature e lingue slave. Ma non ha tralasciato, per questo, personali studi di psicologia, stimolata anche dalla relazione con lo "psicochirologo" Julius Spier (1), e neppure nasconde l'aspirazione di potersi affermare come scrittrice.

(1) Per "psicochirologia" si intende lo studio e la classificazione delle linee della mano. È lecito pensare che le uniche notizie su Spier reperibili in italiano siano quelle contenute nell'introduzione al *Diario* 1941 - 1943 di Etty Hillesum, Milano, Adelphi, 1985. Alla stessa opera si rimanda chi volesse ulteriori ragguagli su Etty e la sua famiglia.

Davanti alle persecuzioni naziste che di giorno in giorno si fanno più feroci, per Etty si prospettano due alternative: o emigrare o nascondersi. Ambedue le soluzioni le sarebbero state possibili grazie ad amici influenti e fedeli. Ma lei sceglie ben altrimenti: come un *Christus, patiens*, si consegna ai persecutori: e, allo scopo di essere d'aiuto ai suoi confratelli, si fa assegnare al campo di raccolta di Westerbork.

E da questo campo, dove genti delle più varie estradizioni attendono il convoglio che le condurrà al loro tragico destino, escono le lettere che possiamo oggi leggere nella precisa traduzione di Chiara Passanti.

Ed è proprio dalle parole scribacchiate in fretta nei luoghi e nei momenti più impensati e scomodi che emerge una figura di acuta pensatrice, con una forte e irrisolta propensione religiosa. Etty accetta di contemplare niccianamente l'abisso ma non di farsene inghiottire. O meglio, dal profondo dell'abisso in cui si è sprofondata riesce a contemplare vette immacolate di virtù ascetica. Riesce ancora a vedere "il sole brillare nelle p07..zanghere melmose": e arrecare sollievo agli altri con fantasiose storie attestanti una prossima liberazione. Rimane sino alla fine un "*roseau pensant*" capace di trovare nell'angoscia della partenza senza ritorno parole di conforto per i rimasti. Frasi piene di forza e addirittura banali, urbani ringraziamenti sono contenuti nel suo ultimo biglietto, gettato giù dal convoglio in partenza e fortunatamente pervenuto ai destinatari: ". . . apro la Bibbia e trovo questo: "Il Signore è il mio alto ricetta" /... / Abbiamo lasciato il campo cantando "L... / Grazie per tutte le vostre buone cure" (2).

Eppure Etty non è stata esente dalla disperazione: "Ogni tanto mi viene voglia di preparare il mio zaino e di salire su uno di quei treni di deportati che vanno all'Est. ma una persona non deve cercare di rendersi la vita troppo facile". E, tra l'altro, questa frase conferma la consapevolezza che Etty aveva del suo destino (3). Ma da questa tentazione sapeva riemergere come "un ragno /che/ lancia davanti a sé i fili principali": Etty sapeva che "la strada principale della / sua / vita / era / tracciata per un lungo tratto davanti a /lei/ e arriva "Lxc I già in un altro mondo".

(2) Etty Hillesum morirà a Auschwitz il 30 novembre 1943. Anche i suoi genitori, e Mischa, periranno nello stesso campo. Jaap morirà durante il ritorno in Olanda.

(3) Consapevolezza che mancava ad altri deportati; per esempio, a Primo Levi. Cfr. *Se questo è un uomo*. Torino, Einaudi.

La riflessione (nota e banale, ma anche sostanzialmente vera) sulla considerazione che "la massa è un orribile mostro, i singoli fanno compassione" ci pare esemplificare la definitiva scelta di Etty. Infatti, costata in se stessa "che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro (4). Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita (5). Il prossimo in sé ha ben poco a che farci". E nella stessa ottica va considerata un'altra sua espressione che sembra ricalcare certe dure formule evangeliche: "Sono sempre più convinta che l'amore per il prossimo, per qualsiasi creatura a somiglianza di Dio, debba stare più in alto dell'amore per i parenti" (6).

Ma questa intensa ricerca spirituale, e il desiderio di non sconvolgere i destinatari dei suoi scritti non attenuano le capacità di autentica scrittrice realista che sorreggono la prosa della Hillesum. Certi stralci ci paiono degni persino del suo amato e studiato Dostoevskij. Come la vicenda di "quel ragazzo impaurito /che/ improvvisamente gli era toccato partire, aveva perso la testa ed era scappato. I suoi fratelli di razza erano stati costretti, a dargli la caccia". O la descrizione indimenticabile di quella madre che, avendo perduto il figlioletto neonato, si offre come nutrice per il convoglio in partenza.

E a Etty non sfuggono neppure le assurdità di quella condizione: come gli artisti di fama che ritardano la loro partenza con frenetici spettacoli davanti alle autorità del campo. Una frase captata per caso le basta per illuminare una situazione o un tipo psicologico: "Una voce dietro di me: 'una volta avevamo un comandante che ci spediva a calci in Polonia, questo lo fa a sorrisi'. E non ci nasconde neppure le angosciose crudeltà che può

(4) "Superare Simone Weil" è un appunto trovato fra le carte di Ignazio Silone (Cfr. Darina Silone, *Storia di un manoscritto*, in Ignazio Silone, *Severina*, Milano, Mondadori). Un paragone tra le due pensatrici è certamente azzardato. Ma se lo scopo della vita è di non "mancare l'la propria/ morte" (Simone Weil, *Ecrits dgNqpf t gu'gv.f et pières lettres*, Gallimard, Collection Espoir, Paris, 1957), allora la sua vita l'ha certamente realizzata di più Etty Hillesum. E quale fonte d'ispirazione avrebbe costituito per lo scrittore abruzzese la vicenda spirituale e umana di Etty?

(5) "Nonostante la mia età, a dispetto dei miei mali, sento fortissimo il bisogno d'amare e di essere amato", aveva scritto Giovanni Papini - evidente l'affinità di pensiero con Etty Hillesum - negli infelicissimi suoi ultimi anni.

(6) "Perché sono venuto a separare l'uomo dal padre, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera; e l'uomo avrà per nemici proprio quelli di casa sua" Mt, X, 35-36.

perpretare una vaga speranza di salvezza: "Come è possibile che l'ospedale lasci partire delle persone quasi morte?" - aveva chiesto il padre di Etty a un infermiere, e la risposta di quest'ultimo è raggelante e, nel contempo, logica e giustificabile: "L'ospedale consegna un cadavere per trattenere un vivo".

Dalla lettura di questo scarno libro non emerge, come nel caso di altri volumi epistolari, la sensazione di avere violato la *privacy* dell'autore; si ha piuttosto la netta impressione che una voce persa nel tempo, ma ancora vitale e valida, sia venuta a informarci, a incitarci, da tanto e tale dolore, addirittura a confortarci.

E per questo dobbiamo ancora dare a Etty e a tanti come lei una risposta. Certamente non abbiamo compiuto questo suo proposito: "se non sapremo offrire al mondo impoverito /.../ nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione - allora non basterà /.../ nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena /.../ e forse /.../ la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti".

Gaetano Radice

Il senso di una genuina identità

F. Costa, *Minello ovvero la lotta per la sopravvivenza*, Roma, Ellemme, 1990, pagg. 93.

Vasto bozzetto di vita familiare e sociale di non comune efficacia descrittiva e psicologica. Lungo racconto incentrato sulle vicende di un fanciullo (Minello), la cui anima «in formazione» è il metro di valutazione di ogni cosa.

È intorno a lui che ruota la famiglia, l'ambiente, la comunità sociale in cui è inserito, non viceversa. È il protagonista, gli altri mere comparse, alle quali sembra assegnato il solo ruolo di mettere maggiormente in risalto la «sua realtà».

Gli stati d'animo, le paure, l'ansia di scoprire e di conoscere, i rapporti con gli altri, le illusioni, le speranze i sogni, il desiderio di superare, le varie difficoltà fraposte da un'esistenza primordiale, sono, tutti rappresi con delicatezza e rispetto dall'Autore, il quale, attraverso il fanciullo (lo si avverte dappertutto) rivive un periodo particolare della sua vita in un piccolo centro contadino del Sud. ancora «incontaminato», immune, cioè, dalle influenze negative di una civiltà «manipolata» dagli uomini per fini egoistici.

Non so se le vicende narrate contengano qualcosa o molto di strettamente autobiografico, ma certo è che la partecipazione popolare intensa dell'Autore alle piccole e grandi «cose» di Minello, tradisce, per lo meno, il suo sincero rimpianto per il mondo, lontano nello spazio e nel tempo, ma che ha lasciato uno spazio profondo nella sua anima.

La storia di Minello, inoltre, offre all'Autore il pretesto di allargare la sua indagine e le sue valutazioni da adulto, su un periodo drammatico e complesso della storia nazionale che si conclude con la II guerra mondiale, momento culminante di travaglio e di crisi di valori che cambiano radicalmente la mentalità e il costume degli uomini.

A condanna di un clima di menzogne e miserie morali, è posto un forte accento sulla innocenza, sulla semplicità, sulle reazioni spontanee e naturali di un ragazzo, che assume a simbolo di certe virtù e di certi valori,

molto più interessanti dell'illusorio progresso di una società sofisticata che ha perduto il senso della sua più genuina identità.

•E quando gli anni passarono, egli [Minello] crebbe, come ogni essere vivente, e si trovò nella dolorosa necessità di abbandonare i suoi affetti, la sua terra, e di andare lontano, rivivendo spesso in sogno la sua piccola fetta di lotta sostenuta, per sopravvivere...

Anche la lotta per l'esistenza è rivissuta in termini di poesia e di lirismo che permea come nota dominante non soltanto la fine, ma ogni brano del libro e che sembra rappresentare per l'Autore, come uno sfogo personale, una liberazione, quasi un tributo emotivo ad una parte di vita alla quale è legato da una sottile e struggente nostalgia. È tale la suggestione della magia di certi ricordi che la commozione diventa elegia proprio nel momento in cui sparisce Minello e al suo posto compaiono tanti esseri (non escluso, forse, lo scrittore Costa) protesi come lui, ad andare lontano per rivedere nel sogno quella realtà diventata mito.

G. Campo

Un amore che si trasfigura

A. Gamboni Mercenaro, *Poesie d'amore e altre*, Poggibonsi. Lalli 1989

"Ho scritto questi versi con una penna-scandaglio riproponendo il tema antico e sempre magico dell'amore", È questa la frase che apre l'autoprefazione alla raccolta di liriche di Antonio Gamboni Mercenaro. Una frase che, a primo acchito, potrebbe suonare come una disarmata e disarmante banalizzazione dell'eterno tema sentimentale, indagato ancora una volta, con lo scandaglio del raddomante alla ricerca di un amore totale che non troverà.

Ma in una poesia di intonazione eccezionalmente leggera. qual è quella di questa silloge. ove oggetti percepiti come frammenti della realtà dispongono ad una specie di idillio vissuto, aleggia un *pathos* lirico pregno Si sensuale tenerezza: «La tua bocca una scialuppa di baci/ ... / I tuoi seni due gole di tortora» "(*Dormivi*, pag. 27). Una tenerezza che illegiadrisce una passione ardente e fuga una malinconia che è fin troppo naturale in un uomo che sente riaccendersi d'amore per "tutte le donne che con il loro affetto hanno dato veste ai I suoi) sentimenti" (*Dedica*).

Ed è proprio la contemplazione amorosa, evocata in *Le tue dita di vento* (pag. 24), ripresa in *Sei bella quando ridi* (pag. 33) e pur non chiusa in *L'ultima volta* (pag.38), che porta il poeta verso simboli e verso metafore che sublimano, in un'unica, superiore sfera gnoseologica, la storia personale e la storia dell'umanità, sola e sofferente, che ha, come il poeta «(...) cuore di spugna seccai e labbra sterili di risa» (*Nessuno*, pag. 62).

E benché Gamboni Mercenaro nei suoi riferimenti culturali non sia sempre prevedibile, anche perché montalianamente gli basta poco per ricavarne sostanza di poesia da letture più o meno recenti, non è difficile rilevare un suo debito al platonismo rinascimentale. Un platonismo "mediato" tra Gismondo e Perrottino che ricrea l'immagine di un cuore «vaso/ nel mio petto/ con un pesciolino rosso /. Il mio cuore/ sei tu!» (*Sei tu*, pag. 46), ma che non rifiuta, anzi accoglie di Lavinello l'idea che -il silenzio è la preghiera udibile/dell'anima che cerca Dio» (*Il silenzio*, pag.71).

Un amore, dunque, a tutto tondo, "nel senso più vasto", sentito, anzi avvertito come una promessa di liberazione dell'umanità: un amore che si trasfigura per adattarsi ad una esperienza autobiografica, e nel contempo si significa e si alimenta della nota melanconica e solitaria. Proprio con "solitudine" e "notte" si apre la silloge: «La notte è solitudine densa»: «La notte è luna mussulmana»: «La notte è quercia dura» (*Luna mussulmana*, pago 11): per perpetuare questa "preziosa" melopea con le tre lettere ad una donna dove dai dadi truccati dentro «l'urna della solitudine», si passa all'eco di una rata scaduta, per concludersi nello slontanamento di uno «scoglio franato dal dirupo» che pur non cede alle insidie del mare ostile della vita.

Per concludere queste brevi note non ci resta che rilevare le non poche reminiscenze da lettore colto che sono sparse per tutta la raccolta: essa non è corposa, dimostra tuttavia non poca familiarità con la lirica neo-sperimentalistica dell'ultimo Novecento: e non è azzardato dire che qui si tenta l'apertura di un frammentismo di maniera che, nel toccare le varie corde dell'amore, testimonia di una fine sensibilità "pudicamente" manifestata con navigato mestiere.

Vito Titone

SCHEDE

F. Monaco, *Ma perché scrivono? (La lingua italiana devastata)*, Roma, E.I.L.E.S., 1987, pagg. 105.

L'autore F. Monaco, giornalista, titolare anche di un'agenzia di stampa (*Italia Notizie*), con sede in Roma, è di quegli scrittori che possiamo definire, per molti «scomodo».

Senza peli sulla lingua, e con coraggio, da 20 anni circa, sottopone al vaglio della sua critica pungente gli argomenti più disparati, tutti, però, riconducibili al filo conduttore di un costume sociale disinvolto e dai valori discutibili. Basta scrivere il solo titolo di alcuni suoi libri per rendercene conto: *La buonanima dello Stivale*, *Il circo degli inconcludenti*, *Dizionario della mala repubblica*, etc.

Con il nuovo lavoro, *Ma perché scrivono*, è sotto accusa e sotto tiro la leggerezza con cui viene usata la lingua italiana a tutti i livelli e in tutti i settori, senza rispetto alcuno per la grammatica, la sintassi e il buon senso. Dall'indice si capisce che l'Autore non risparmia nessuno. C'è da dire che nulla è lasciato all'anonimato e che ogni citazione porta

il nome e il cognome dei responsabili.

È motivo, perciò, anche di notevole curiosità, perché compaiono tanti insospettabili che mai, prima d'ora, avevamo immaginato colpevoli di sviste negligenze o ignoranza in tema di lingua italiana.

Il libro prende le mosse dall'art. 21 della Costituzione che sancisce: «Tutti hanno il diritto di manifestare il proprio pensiero con le parole, con lo scritto e ogni altro mezzo d'espressione». L'autore non contesta, ma commenta con ironia: «Però fra le tante, madornali amnesie dei Costituenti c'è stata anche quella relativa a un fondamentale dovere di chi scrive: il dovere di rispettare chi legge. E rispettare chi legge significa non propinarli corbellerie in maniera' oltre tutto, pedestre».

Da tali espressioni si può arguire facilmente che il libro, oltre ad essere caratterizzato da un'analisi pungente di certi andazzi, contiene anche elementi che lo rendono oltremodo spassoso e piacevole alla lettura: lo stesso stile brillante e incisivo di tutte le altre opere del nostro Autore.

G. Salucci

P. Bestetti, *Škopertine del «Mondo»*, Milano, Rizzoli, 1991, pagg. 128.

Pietro Bestetti raccoglie in questo libro i disegni realizzati per «Il Mondo». Un'idea originale che si concretizza in un elegante volume d'arte, reso piacevole dai colori bene appropriati.

Il libro sprigiona una soffusa bellezza: il disegno balza vivido agli occhi e tende all'essenziale.

* * *

L. Zinna, *Trittico clandestino*, Siracusa-Palermo, Ediprint, 1990, pagg. 64.

Tre racconti fra il reale e il fantastico questi che Lucio Zinna ci offre in *Trittico clandestino*, di facile lettura.

Apparentemente a sé stanti, i tre racconti («*Tra inverno e primavera*», «*Dal "Trinacria" al "Rotoli"*», «*L'uomo cane*») presentano tante affinità, per cui, a lettura avvenuta, il lettore è portato a considerarli come tre risvolti di una stessa tela; la vita o, meglio, la quotidianità della vita che spesso riserva incongruenze e misteri di cui, pur essendo i protagonisti, non sempre veniamo a capo, sicché ce li portiamo dietro come tanti fili d'Arianna che sistematicamente avviluppano e sovrastano l'umana esistenza.

Quella che particolarmente colpisce è la dolce, diafana figura di Letizia che Zinna poeta in modo magistrale tratteggia nel primo racconto: una soave figura di donna che casualmente compare per immergerci nel sogno e scomparire così come è venuta.

Trittico clandestino è un esempio di scrittura che convince e dobbiamo essere grati all'Autore per averci offerto alcuni momenti di serena evasione.

* * *

P. Handke, *Falso movimento*, Modena, Guanda, 1991, pagg. 104.

È il viaggio verso la scrittura di Wilhelm Meister, *l'alter ego* dello scrittore austriaco. Apparentemente Handke racconta di un viaggio (il giovane scrittore Wilhelm si aggrega ad un gruppo di quattro persone e percorre la Germania, dal Nord fino alle Alpi Bavaresi) che, poi, si rivela falso, mentre quello vero è l'andare indietro nella memoria e scavare in sé.

Lo scrittore raggiunge la condizione necessaria allo scrivere quando alla vita di tutti i giorni abbina la vita interiore, quella che effettivamente ci appartiene di più e ci spinge ad agire come a scrivere.

U. Carruba

LIBRI RICEVUTI

I. Cremaschi

Paesaggio urbano, Palermo, La Centona, 1990, pagg. 65.

P. Vincenzo (a c. di)

M. Schifano «*Omaggio*», Verona, 1991, pagg. 64.

F. Masi

Diocleziano (Biografia dell'ultimo grande imperatore romano), Roma, E.I.L.E.S., 1991, pagg. 136.

M. Tornello

Il signor Piazza ed altri racconti, Palermo, Aracne ed., 1989, pagg. 125.

Giovanni de' Bitino

Il monastero di San Pietro e le sue monache, Marsala, 1990, pagg. 359.

C. Strano (a c. di)

Il Sud del mondo. L'altra arte contemporanea, Milano, Mazzotta, 1991, pagg. 395.

S. Sammartano

Argo, (Poesie), Napoli, 1990, pagg. 80.